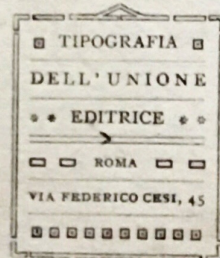




NEL PRIMO CENTENARIO * * * * *

DELLA PROVINCIA DI MOLISE

* * *



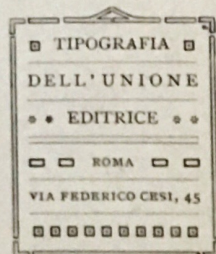


NEL PRIMO CENTENARIO * * * * *

DELLA PROVINCIA DI MOLISE

* * *

Collezione Lucarelli



A ricordo duraturo delle solenni cerimonie commemorative del centenario della Provincia, il Consiglio provinciale, addì 1° giugno 1911, deliberò la pubblicazione per le stampe del resoconto della seduta consiliare del 31 maggio 1911 e del discorso pronunziato nello stesso giorno dal Senatore commendatore prof. Francesco d'Ovidio, nella maggior sala del Convitto nazionale « Mario Pagano ».

Alla esecuzione del detto deliberato si provvede con il presente volumetto.

Campobasso, agosto 1911.

IL SEGRETARIO CAPO
DELL'AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE
G. DE RENSIS

CONSIGLIO PROVINCIALE DI CAMPOBASSO

SESSIONE STRAORDINARIA

1^a Convocazione — Tornata prima (31 maggio 1911).

Presidenza del Presidente on. comm. **Edoardo** avv. **Cimorelli**.

Consiglieri presenti:

1. Agostinelli cav. uff. Federico. — 2. Barone cav. dott. Marcello. — 3. On. Cannavina comm. avv. Vittorino, Deputato al Parlamento. — 4. Cappuccilli cav. Vincenzo. — 5. Cardarelli avvocato Urbano. — 6. Carnevale avv. Luigi. — 7. Carugno avv. Antonino. — 8. Ciamarra cav. avv. Giacinto. — 9. On. Cimorelli comm. avv. Edoardo, Deputato al Parlamento. — 10. Fruscella cav. avv. Giacomo. — 11. Gamberale cav. avv. Venanzio, Deputato provinciale. — 12. On. de Gennaro comm. avv. Emilio, Deputato al Parlamento. — 13. Gentile cav. avv. Alfonso, Deputato provinciale. — 14. Giacchi conte avv. Michele. — 15. Gravina comm. Tommaso. — 16. Graziani cav. uff. Enrico, Deputato provinciale. — 17. Guacci ing. Ferdinando, Deputato provinciale. — 18. De Jorio Nicodemo. — 19. Lipartiti cav. avv. Raffaele, Deputato provinciale. — 20. Del Lupo cav. ing. Angelo, Deputato provinciale. — 21. Mascia dott. Giovanni. — 22. Moffa cav. avv. Giuseppe. — 23. On. Mosca comm. avv. Tommaso, Deputato al Parlamento. — 24. Perrotti cav. uff. dott. Antonio, Deputato provinciale. — 25. On. Pietravallo cav. prof. Michele, Deputato al Parlamento. — 26. Scarano ing. Agostino. — 27. Spensieri cav. avv. Vincenzo, Deputato provinciale. — 28. Spetrino avv. Eugenio. — 29. Testa comm. Michele, Presidente della Deputazione provinciale. — 30. Di Tullio cav. avv. Carlo, Deputato provinciale. — 31. De Vita cav. avv. Pasquale. — 32. Zappunè comm. avv. Filomeno.

Assiste, qual Commissario del Governo, il Prefetto della Provincia, nobile comm. dott. Emilio Gorno.

In assenza del Segretario, ne assume le funzioni il Consigliere più giovane, avv. Carugno, per l'impedimento temporaneo del Vicesegretario, ing. Scarano.

Constatata la legalità del numero dei presenti, alle ore 11 il Commissario del Governo dichiara aperta la Sessione ed il Presidente apre la seduta dando atto delle giustificazioni di assenza inviate, per ragione di malattia, dai consiglieri Juliani cav. avv. Giuseppe, Laurelli avv. Alberto e Marracino cav. professor avv. Alessandro.

Quindi legge i telegrammi spediti dal Senatore Antonio Cardarelli e dal prof. Edoardo Piva, R. Provveditore agli studi in Belluno e già R. Provveditore nel Molise, per associarsi alla solenne manifestazione con cui sarà commemorato il centenario della Provincia.

Il Consiglio unanime incarica il Presidente di ringraziare entrambi ed inizia i propri lavori.

COMMEMORAZIONE DEL CENTENARIO DELLA PROVINCIA.

PRESIDENTE. — Onorevoli Colleghi, Siamo qui radunati per un lungo ordine del giorno ed a capo dell'elenco è scritto «Commemorazione del centenario della Provincia».

Al prof. Francesco d'Ovidio è stato conferito dal Comitato esecutivo delle feste l'incarico ufficiale del discorso pubblico, che corrisponderà, senza dubbio, all'alta competenza ed al valore grande dell'insigne uomo, illustrazione della nostra regione.

Ma qui dentro, dove pure palpita l'anima della provincia nostra, in questa assemblea, che rappresenta, permettetemi di dirlo, così nobilmente gl'interessi provinciali, non può, non deve mancare l'espressione viva dei sentimenti nostri.

Manifesteremo l'ammirazione nostra allo storico ed al letterato esimio, ma ci sia concesso di dire anche qua dentro, nell'aula del Consiglio provinciale, che siamo orgogliosi di appartenere a questa terra del Molise, per quanto dimenticata e negletta.

Abbiamo anche noi le nostre glorie e sono glorie vere, ma più che tutto siamo fieri delle belle qualità della nostra razza sannita, siamo attaccati alle nostre rupi, alle valli pittoresche dei nostri fiumi e non ci crediamo, sotto tanti rapporti, al di sotto di nessuno.

Voi l'avete inteso altamente il significato di queste feste e perciò, o colleghi, siete accorsi numerosi all'invito.

Tutti generalmente credono che la nostra provincia sia antichissima, perchè confondono la costituzione attuale con l'antica regione denominata *Samnium*.

Senza dubbio il popolo sannita ebbe celebrità grande per la guerra lunga e tenace, che oppose ai Romani, ma la regione, che occupava la gente sannita, era assai più vasta che non sia oggi la provincia di Molise. Non si ha a confondere l'una cosa con l'altra.

Nè la Provincia in genere in Italia rimonta ad epoca antichissima. In effetti solo sotto l'Impero e più specialmente ai tempi degl'imperatori Augusto e Marco Aurelio cominciarono a sorgere e determinarsi vaste circoscrizioni amministrative.

Il nostro collega Iorio narra che al tempo di Diocleziano il Sannio era unito alla Campania.

In quell'epoca furono creati i *Correctores*. Costoro avevano piena potestà amministrativa, perchè ad essi spettava di riordinare le amministrazioni, reprimere le rivolte, punire la negligenza dei magistrati e provvedere a tutti i bisogni della regione. Oltre i *Correctores* vi erano i proconsoli ed i presidi, che divennero poscia i rettori veri e propri delle provincie e governavano col soccorso di uomini, pratici e dotti, che furono chiamati *Adsesores*. Essi indicavano ai magistrati la risoluzione di dritto nelle cause civili e penali, li coadiuvavano nel proporre gli editti e i bandi pubblici; erano giurisperiti che prestavano continua assistenza al preside della provincia.

La provincia pertanto o regione in Italia, dice Antonio Rinaldi nel suo libro « Il Comune e la Provincia nella storia del diritto italiano », non avea alcuna rappresentanza amministrativa.

Non si hanno pel medio evo e specialmente pei primi secoli notizie sicure sugli ordinamenti della regione, che ora costituisce la nostra provincia. L'origine stessa della denominazione di Molise è molto incerta. Basta in effetti rilevare che il Pellegrino ritiene che il Contado di Molise sarebbe la continuazione del Castaldato di Boiano, la cui sede dopo la devastazione dei Saraceni passò a Molise e sarebbe così di origine longobarda. Il Ciarlanti e con lui il Galanti ritiene invece che dal conte Ugone di Molisio vissuto a principio del XII secolo il territorio prese il nome di contea di Molise e sarebbe così di origine Normanna.

Sarebbe anche troppo lungo accennare alle variazioni subite dalla estensione del Contado, che ai tempi del Ciarlanti abbracciava anche buona parte di Terra di Lavoro compresa Venafro, e però è da passare senz'altro a rilevare l'ordinamento delle provincie al tempo della occupazione francese.

Con legge 8 agosto 1806 di Giuseppe Bonaparte, messo allora

a capo del regno di Napoli da Napoleone Imperatore, fu stabilita la divisione del territorio del Regno in 13 provincie, tra le quali quella di Capitanata e Contado di Molise con la capitale a Foggia, e capiluoghi dei distretti a Foggia, Manfredonia, Campobasso e Isernia. Con successiva legge del 27 settembre 1806 il Contado di Molise fu distaccato dalla Capitanata e costituito in provincia con i due distretti di Campobasso e Isernia. Era a quell'epoca segretario di Stato per l'interno Francesco Ricciardi e ministro di giustizia Michelangelo Cianciulli, illustre giurista napoletano. Il primo nostro intendente fu il signor Vincenzo Palumbo e fu nominato il 6 ottobre 1806.

Poi agli 8 dicembre [1806 furono determinati i distretti di Campobasso e Isernia e nella provincia di Capitanata fu costituito il distretto di Larino e con successivo decreto dell'11 dicembre 1806 fu istituita la sottintendenza a Larino.

Il circondario di Ielsi restò aggregato alla Capitanata. Se tale stato di cose fosse rimasto fermo, il nostro amico commendatore Testa non sarebbe qui fra noi e non starebbe a capo dell'Amministrazione provinciale, che regge con tanto plauso. Furono invece solleciti i cittadini di Ielsi a reclamare la loro annessione al Molise, sostenendo che per errore Ielsi non figurava nel distretto di Campobasso, ciò che fu negato dal Ministro Ricciardi, che corresse soltanto la denominazione errata di Gelsi in Ielsi; ma poscia con decreto del 25 dicembre 1806 il voto del circondario di Ielsi fu soddisfatto e fu questo aggregato a Campobasso.

Poi, con decreto datato Parigi 4 maggio 1811, fu stabilita la nuova circoscrizione delle 14 provincie del Regno e la provincia di Campobasso risultò composta dei 3 distretti di Campobasso, Isernia e Larino.

La nuova circoscrizione rimase quindi così distribuita:

1. Campobasso con i circondarii di Montagano, Trivento, San Giovanni in Galdo, Riccia, S. Elia a Pianisi, Ielsi, Colle, Pontelandolfo, Sepino, Baranello e Castropignano.

2. Isernia con Carovilli, Agnone, Capracotta, Frosolone, Castelpetroso, Boiano, Monteroduni e Rionero.

3. Larino con Termoli, S. Croce di Magliano, Palata, Montefalcone, Casacalenda e Civitacampomariano.

Si agitò in quell'epoca la città di Agnone per essere sede di sottintendenza ed ho letto una elaborata memoria a stampa in cui mise in evidenza le sue aspirazioni, ma non ostante tutto

l'impegno tenace come sempre di notevoli cittadini, che anche allora Agnone vantava, i suoi voti furono respinti.

Il sopraccenato decreto del 4 maggio 1811 è preceduto da una lunga relazione, che lo giustifica e ch'è degna di ogni elogio.

Mi sono dato la premura di andarla a leggere nel Grande Archivio di Stato di Napoli dove ora si rattrova nella filza segnata col n. 742 e che riguarda il Molise.

Debbo convenire che di questi tempi assai raramente è dato d'imbattersi in documenti così pieni di sapienza amministrativa.

Bisogna leggere le considerazioni con cui il Ministro dell'epoca, Pignatelli, esponeva al Sovrano Gioacchino Murat i criterii seguiti nella determinazione delle circoscrizioni.

È pregio dell'opera di farne cenno: sono i seguenti.

1. Le capitali delle provincie e dei distretti non servono al solo comodo degli abitanti delle capitali stesse o delle autorità che vi debbono risiedere, ma sono destinate al maggiore comodo o al minor incomodo possibile delle intere popolazioni, delle provincie o dei distretti, le quali sono obbligate ad andare nelle capitali a cercarvi la giustizia o i provvedimenti delle amministrazioni centrali.

2. Lo stabilimento di una capitale costa spese immense pei locali della Intendenza, dei Tribunali, delle altre amministrazioni pubbliche, dei collegi e delle caserme delle truppe provinciali. Quando queste si sono fatte in un comune con le vedute indicate nell'antecedente principio, sarebbero perdute interamente al momento in cui si trasferisse la capitale in un altro comune, dove bisognerebbe rifar da capo le medesime spese, gravando di nuove imposte per più anni il comune e la provincia. I cambiamenti di tal natura sono odiosi e quelli che si trovano fatti sono utili per l'Amministrazione e per la maggior parte delle popolazioni e il Governo di V. M. nel conservarli profitta dei vantaggi che hanno prodotto, mentre tutta l'odiosità del cambiamento si trova esaurita da colui che ne fu il primo autore.

Principii questi molto lodevoli e che anche oggi sono accettabilissimi e dovrebbero essere seguiti anche in ogni proposta di modificazione alle circoscrizioni amministrative.

Allora senza tanti congegni e senza tante lungaggini si provvedeva a riordinare le Amministrazioni municipali, si eseguivano ponti e strade e financo opere notevoli di bonificazione.

Nel Mezzogiorno d'Italia il progresso legislativo ed amministrativo ha preceduto di molto quello delle altre regioni. La

finanza era assai bene ordinata; ed anche oggi è ricordato con onore il Ministro Murena, i cui metodi furono poi seguiti e sviluppati da Agostino Magliani, suo allievo. Altrettanto può dirsi dell'Amministrazione civile, a cui molto contribuì il valore di Giuseppe Zurlo, che fa tanto onore alle nostre contrade.

I nostri codici erano fra i migliori delle diverse regioni d'Italia.

Anche pochi giorni or sono alla Camera un deputato autorevole, l'on. Pistoia, riconosceva, con grande nostra soddisfazione, che presso di noi era assai ben ordinato e diretto l'istituto topografico militare e citò a cagion di onore i nomi di Calao e di Stromei.

Solo in politica i metodi che si adoperavano erano assai riprovevoli, e guai a cadere in disgrazia presso quel Governo borbonico che per questo appunto fu flagellato da Gladstone e definito con quelle aspre parole.

La creazione poi della provincia di Benevento fece perdere al Molise una parte assai notevole del suo territorio col distacco di 5 circondari, oggi chiamati mandamenti, cioè Morcone, Pontelandolfo, Colle, Baselice e S. Croce di Morcone. A compenso delle terre perdute, furono aggregati al Molise due importanti mandamenti di Terra di Lavoro, Venafro e Castellone a Volturno, e quelle fertili e ridenti pianure formano ora parte cospicua della provincia di Molise.

Signori,

Ho sempre ritenuto, e non ho tralasciato occasione di affermarlo anche in Consiglio provinciale, che il nostro passato ed anche le condizioni nostre presenti sono migliori assai di quello che generalmente si crede. Ne convengono scrittori notevoli come Iginio Petrone, Nicola Iorio, Alfonso Perrella e Edoardo Piva, che in una magnifica conferenza a Rovigo, pochi giorni or sono, ha parlato tanto favorevolmente della nostra provincia.

Ho già detto che abbiamo avuto in passato uomini preclari come Andrea d'Isernia, profondo demanialista, come Onorato Fascitelli, sommo latinista, Giuseppe Zurlo, amministratore e statista, Gabriele Pepe, di cui ammireremo il monumento fra breve, qui in piazza, e storici come Vincenzo Cuoco, Ciarlanti e Galanti, e un eroe e scienziato vero ad un tempo, Leopoldo Pilla da Venafro, geologo, morto combattendo sui campi di Curtatone.

Sono questi i nomi fra i tanti che la storia del Mezzogiorno d'Italia registra con grande onore. Ma anche ai tempi d'oggi una pleiade di giuristi, di militari, di scienziati richiama l'attenzione degli Italiani a favore della nostra terra e basterebbe per tutti il nome di Antonio Cardarelli, cui mando un reverente saluto.

Nè gli uomini insigni soltanto fanno onore al Molise. Progrediscono le città e i borghi. Primeggia fra tutti questa bella città di Campobasso dalle strade ampie e diritte, dalle piazze vastissime, dai fiorenti giardini, pulita ed ospitale, dove vengono di mal'animo gli impiegati, che poi debbono lodarsi dell'aria, dell'acqua, dei viveri e della grande cortesia degli abitanti, a capo dei quali sta l'ottimo nostro amico Spetrino, non so se più modesto o più valoroso.

Progrediscono i paesi pel ritorno degli emigrati, i nostri forti e sobrii lavoratori della terra, che portano in Italia sudati risparmi e costruiscono le casette dai vivaci colori e comprano il potere tanto agognato.

Comprendo che altro si desidera, che altro ci occorre e che i bisogni sono pure grandi ed urgenti.

Occorrono altre ferrovie, altre strade, debbono sorgere e moltiplicarsi gli ufficii delle poste, dei telegrafi e del telefono; ma tutto questo non esclude che molto cammino si sia fatto per opera dei nostri predecessori, per opera nostra. Lavoriamo pure e sforziamoci per conseguire successi maggiori.

Il progresso umano oggi è più rapido ed incessante, ed è forza seguirlo e camminare veloci, se non si vuole restare indietro sfiduciati e neghittosi.

Per raggiungere così nobili intenti, è bene dirlo a voce alta: modifichiamo noi stessi. Non bastano le semplici iniziative individuali, ma occorre la cooperazione e la fiducia scambievole. Correggiamo i difetti che vennero rimproverati agli stessi Sanniti che costituiscono la debolezza dei meridionali. Uniamoci più strettamente aiutandoci l'un l'altro: saremo più rispettati e tenuti in maggior conto. La provincia nostra prenderà allora il posto che le compete nella più grande Italia! (*Approvazioni vivissime*).

TESTA, *Presidente della Deputazione*. — Onorovoli Signori! Nella nostra commemorazione è un altissimo significato, poichè col ricordo di glorie antiche e di lunghi secoli di depressione e

d'oblio ci segna il cammino a forti propositi ed opere, che valgano al maggiore incremento morale, civile ed economico della nostra Provincia.

Premetto anch'io, come ha fatto l'on. Presidente del Consiglio, che oggi stesso un letterato e critico insigne, Francesco d'Ovidio, per invito del Comitato delle feste, terrà pubblico discorso, in cui, con l'usata dottrina ed eloquenza, certo tratterà delle origini del popolo sannita, delle sue virtù civili e militari, degli errori che nell'epica lotta con Roma gl'impedirono di conquistare la supremazia nella penisola, della estrema rovina in cui cadde per le feroci devastazioni e gli eccidi commessi d'ordine di Silla. L'eminente concittadino ci dirà senza dubbio anche delle posteriori vicende di questa nostra terra, della sua bellezza, dei suoi figli che più eccelsero nelle lettere, nelle scienze, nei pubblici uffici.

In attesa, su tali argomenti, della parola del Maestro, io mi restringo a quel tanto che può riuscir sufficiente alla commemorazione in questo Consesso.

Innanzitutto, a non ripetere le notizie narrate in modo così perspicuo dall'on. Cimorelli, farò cenni brevissimi circa la costituzione della nostra provincia.

Il Sannio, che, ridotto in grande desolazione, ai tempi di Augusto fu spartito in due delle regioni allora costituite, formò in un periodo posteriore una provincia a sè, come rilevasi nelle iscrizioni del IV secolo, nelle quali è mentovata una *Provincia Samnii*, denominazione che trovasi anche dopo la caduta dell'Impero, e che dovette durare fino a quando, costituito il Ducato di Benevento, i Longobardi introdussero i gastaldati, che furono poi in gran parte i giustizierati dei Normanni. Uno dei gastaldati fu quello di Boiano, che poi divenne il Contado di Molise, comprendente quasi tutta la regione dei Pentri al di qua del Matese, e cioè la maggior parte delle contrade che ora formano i circondari d'Isernia e di Campobasso.

Il Contado di Molise ai tempi di Federico II era una delle dieci province in cui trovavasi diviso il Regno. Ebbe nome di *Iustitiaratus Molisii*, ma non ho potuto accertare se avesse per qualche tempo un suo proprio giustiziero. Non ad ogni provincia ne era preposto; spesso da un solo più province erano governate. La nostra, più ristretta di tutte, certo per lungo tempo fu posta alla dipendenza del giustizierato di Terra di Lavoro, e posteriormente il governo ne fu commesso a quello di Capita-

nata, cui il Molise restò congiunto fino al 27 settembre 1806, quasi nell'intera estensione in cui ora vedesi circoscritto.

Qui stimo utile far cenno che nello stato anteriore all'occupazione militare in ogni provincia risiedeva un Tribunale, detto Regia Udienza (veniva dagli antichi giustizierati), che aveva giurisdizione civile e criminale, con a capo un Preside, il quale reggeva tutta la provincia, riunendo in sè i poteri giudiziario, amministrativo e militare.

Nei mutamenti politici avvenuti al salir di Napoleone Bonaparte al sommo della gloria e della potenza, le province continentali del Mezzogiorno dovettero a un governo, francese di nome, ma nazionale per le opere, una legislazione, la quale, perenne monumento di sapienza, adattò le nostre tradizioni giuridiche e i progressi delle riforme introdotte nella seconda metà del secolo XVIII ai principi di libertà e di uguaglianza proclamati dalla Rivoluzione, e alle essenziali innovazioni che nel Diritto quei principi esigevano.

Tra gli altri più importanti provvedimenti di quell'epoca fortunosa, separata l'amministrazione civile dal potere giudiziario e da quello militare, e dovendosi crear nuovi o diversi organi politici, amministrativi, giurisdizionali, divenne necessaria la riforma delle circoscrizioni, e fu allora che per ragioni storiche, etniche, corografiche, noi riacquistammo le più opportune sedi di governo e di contenzioso.

L'on. Presidente del Consiglio ha ricordato le leggi dell'8 agosto, 27 settembre, 8 ed 11 dicembre 1806 su le nuove circoscrizioni amministrative. Vo' solo aggiungere d'esservi in altra legge del 19 gennaio 1807 che molti comuni al di là della sponda destra del Fortore, cioè Torremaggiore, Lesina, Poggio Imperiale, Serracapriola, Chieuti, Ripalda, facevano parte del distretto di Larino, il quale comprendeva anche uno degli attuali mandamenti del circondario di Campobasso, quello di S. Elia a Pianisi. Vo' ricordare inoltre che con quell'organico Baselice e Foiano facevano parte del governo di S. Bartolomeo in Galdo in provincia di Capitanata.

Costituite così le circoscrizioni amministrative e con altre leggi le giudiziarie, cioè i giudici di pace nei ripartimenti di governo detti poi circondari, e in ciascuna provincia i tribunali civili di 1^a istanza e quelli criminali, i quali ultimi presero poi il nome di Corti, fu sentito il bisogno di ulteriori ritocchi, e col decreto del 4 maggio 1811 fu regolata la circoscrizione delle

14 province e quella dei distretti e circondari, e il distretto di Larino fu allora aggregato alla nostra provincia (tolti i comuni alla sponda destra del Fortore), con i circondari rimasti poi mandamenti di ora, tranne qualche diversità di numero e di capiluoghi, essendosi modificato in parte il distretto di Campobasso. Il quale comprendeva già come prima il comune di Castelvetro, ed ebbe aggregati l'intero circondario di Pontelandolfo e in quello di Colle i comuni di Baselice e Foiano.

Con la nuova legge organica su le circoscrizioni del 1° maggio 1816 non si fecero per noi importanti mutamenti. Nel 1861 invece avemmo, per la formazione della provincia di Benevento, il distacco di molti fratelli sanniti ed acquistammo l'aggregazione di fratelli campani, cui mando un vivo saluto a mezzo del nostro Presidente e del collega de Iorio, i quali così degnamente in questo Consesso li rappresentano.

Come s'è visto, dal 1806 al 1811 fu ricostituita ad unità provinciale, con l'aggiunta di poche terre di Sanniti Frentani, la maggior parte dell'antico Sannio Pentro, la regione cioè che prima fu dovuta occupare, a giudizio di alcuni storici, da un *ver sacrum* dei Sabelli, o piccoli Sabini, e che sarebbe stata la madre patria di tutte le colonie sannitiche. A quella unità fu ridata piena importanza amministrativa e giudiziaria.

Una così larga simpatia del Governo francese noi la dovemmo all'opera innanzi tutto di tre concittadini illustri, consultori di Stato, dei quali va fatto ricordo, a sommo onore, in questa solenne commemorazione, e cioè Paolo Nicola Giampaolo, di Ripalimosani, prelato dotto e pio, Vincenzo Coco di Civitacampomariano, il celebre autore del « Platone in Italia », Giuseppe Zurlo, di Baranello, statista eminente, che dal 1810 a quasi tutto il 1813, quale Ministro dell'interno, ebbe tanta parte nelle sapienti riforme e nei più importanti avvenimenti del regno.

Sia dunque lode a quei benemeriti, che tanto operarono per questa loro terra nativa, e seguiamone l'esempio, nel procurare di essa ogni incremento. Se non tutte abbiamo le virtù degli antichi nostri padri, a noi non mancano l'avvedutezza, la temperanza, gli onesti costumi. Manca il forte volere, ed il nostro maggior difetto è di crederci men buoni di quello che siamo. Invece, ed io per la conoscenza che ho di altre regioni meridionali posso affermarlo con orgoglio, la nostra è una tra le migliori per gentilezza, probità, attività al lavoro. Qui non lotta di classi, qui rispetto all'ordine e alle autorità, amministratori

che non affondano le mani nel pubblico erario, nessuna tendenza, in generale, all'affarismo sussidiato dalla politica e dall'amministrazione. Certo i difetti, specialmente quelli che derivano dagli attuali congegni della vita pubblica, non mancano. Ma perchè esagerarli? Quando, d'altra parte, un grande risveglio si accentua ogni giorno più anche in questa diletta nostra terra? Lo ricordate, un illustre tecnico, Ministro del Regno, l'anno scorso affermò convinto che il Molise è l'antesignano del progresso agricolo del Mezzogiorno; ci si avvia alle grandi industrie manifatturiere; il nostro patrimonio stradale è tra i più importanti e meglio mantenuti in Italia; le Amministrazioni comunali si vanno elevando alla più severa e larga concezione dei doveri pubblici, e cito fra tutte quelle dei tre capiluoghi, ed a cagion d'onore gl'illustri sindaci Eugenio Spetrino, Alberto Magliano, Alberto Laurelli; l'Amministrazione provinciale ha compiuto e compie tutti i suoi doveri per l'assetto della sua finanza e per il risorgimento economico della regione; nelle lettere e nelle scienze abbiamo concittadini insigni dei quali alcuni qui veggo che sono ornamento del Senato del Regno; la nostra deputazione politica si afferma zelante per la tutela degli interessi generali e locali; perchè dunque dobbiamo aver di noi stessi poca fede e pur nella divisione dei partiti, non mirare, in una grande concordia d'intenti, ad un nostro radioso avvenire?

La commemorazione del primo centenario della ricostituzione autonoma della nostra provincia questo significato assume di propositi e di fede.

Ed uno ancora più alto ne ha, onorevoli signori!

Essa, insieme all'inaugurazione di un busto al leggendario Eroe dei due Mondi, è uno speciale attestato di fervido amore che noi abbiamo voluto dare alla Patria, nel cinquantesimo anno da quando fu ricostituita una, libera e forte, e Roma fu proclamata capitale.

Il risorgimento politico del popolo italiano, dopo secoli di sventure, segnò certo il più gran fatto della storia moderna. La proclamazione di Roma, centro dei destini d'Italia, a capitale del nuovo Regno, riassunse, dirò così, il nostro diritto nazionale.

Roma vinse e conquistò gli altri popoli della penisola con diuturne asprissime guerre; ma li fuse in un gran corpo politico, che si compose a Nazione nella lingua, nelle armi, nel Diritto; ma li associò alla gloria di un impero sul Mondo, e quando per

la decadenza di quello fummo preda di barbari, ci assicurò per secoli, nella lingua, nel Diritto e in un altro potere universale, un grande primato morale e civile.

Nell'omaggio a Roma intangibile ed eterna, la nuova Italia, in quest'anno sacro ai suoi fasti, riafferma dunque il suo Diritto e i suoi ideali, col monumento al Gran Re e con le splendide feste dell'arte, delle industrie, del commercio, nel consentimento di tutti i popoli civili, che ammirano i nostri progressi tecnici ed economici e più ancora l'unità dell'anima italiana.

E tale omaggio dal Sannio, che lungamente contese a Roma l'egemonia in Italia, si eleva pieno di devozione, augurante alla prosperità della nostra Terra, nella potenza della grande Patria. (*Applausi prolungati. Molti si congratulano con l'oratore.*)

Interpretando quindi l'unanime sentimento del Consiglio, il Presidente toglie la seduta, rinviando a domani la trattazione degli affari iscritti all'ordine del giorno della Sessione.

Il Presidente

E. CIMORELLI.

Il Consigliere anziano

F. ZAPPONE.

Il Segretario

A. CARUGNO.

NEL PRIMO CENTENARIO

DELLA PROVINCIA DI MOLISE

Signori,

Questo suolo che ora accoglie voi ospiti graditissimi, e dove noi Molisani bevemmo le prime aure vitali, è ben antico nella storia. Lo abitò, fin dai tempi più lontani cui l'occhio del filologo possa giungere, una gente prode e proba, la quale non solo seppe a lungo tener testa alla romanità invadente, nè solo fu mirabile per l'austera semplicità dei costumi, ma altresì non fu inetta alla coltura della mente e dell'animo. Il nome di *Samnites*, che gli scrittori greci riproducevano con *Samnítai*, e che in origine sarà stato *Safnites* e *Sabnites*, evidentemente ha comune la radicale col nome dei *Sabini* e dei *Sabelli*, ed è già un indizio che quella gente aveva strettissima parentela con i popoli che diconsi propriamente Italici: *Sabini*, *Marrucini*, *Marsi*, *Peligni*, *Vestini*, *Umbri*, *Volsci*, *Ernici*, *Equi*, *Latini*. Ma di ciò si ha la più chiara prova e nella storia civile, e nella contiguità geografica, e nelle lingue di quei popoli, ed anche nella qualità dei dialetti italiani che or si parlano in tutta la zona che essi occuparono, ed in certe persistenti analogie di costumi e di temperamento. A torto fu detto in antico e ripetuto dappoi, che i Sanniti avessero particolare consanguineità coi Dori. Questo amavan di dar a credere talvolta i Dori della Magnagrecia, che dei Sanniti erano vicini e all'occorrenza alleati: chè del resto la parentela tra Sanniti e Dori è pari a quella che lega tutti gl'Italici con i Greci, o, se mai, è di poco maggiore, e certo minor di quella che lega i Sanniti coi Latini.

È però notevole che l'alfabeto e il linguaggio dei Sanniti e

quel degli Umbri hanno tra loro somiglianze più particolari, per cui si stringono insieme di fronte al latino. Dicevano, per esempio, *pod* per *quod*; e *Venafrum* è nome sannitico e potrebb'essere umbro, mentre se fosse latino sonerebbe **Venabrum*. Ma simili cose non tolgono che, stando alle lingue di tutti i popoli italici stanziati nel bel mezzo della penisola, ei formino una famiglia, benchè suddivisa, e una famiglia schiettamente indoeuropea.

Vero è che antropologi e archeologi son venuti un poco a turbare codesta idea, notando che i Latini per lo più bruciavano i cadaveri, mentre i Sanniti li seppellivano; e che i cranii sannitici eran dolicocefali, cioè bislungi dalla fronte all'occipite, come quelli africani, laddove i cranii dei Romani sarebbero stati brachicefali, cioè quadrati. Veramente questi ultimi nessun li può misurare, per la semplicissima ragione che andarono in cenere, ma la cosa risulterebbe da prove indirette. Da tutto ciò un eminente archeologo ha argomentato che i Romani fossero più puramente Indoeuropei, e i Sanniti invece un miscuglio di pochi Indoeuropei, che avrebbero imposta la propria lingua, con molti Mediterranei o, diciam così, Africani, tenaci nel rito del seppellire i cadaveri. Or io non nego che la lingua può esser facilmente imposta da un popolo superiore ad uno soggiogato, sicchè essa è solo fino ad un certo punto una caratteristica di razza; e son pur di quelli che credono che le differenze tra i varii linguaggi indoeuropei provennero in parte dal fondersi che i varii sciami d'Indoeuropei invasori e civilizzatori fecero coi diversi popoli che essi trovavano già accasati nei paesi che invasero. E così, in teoria, ammetto che le differenze di linguaggio e di stirpe tra Sanniti e Romani possan dipendere da diversa qualità o da diversa dose di popolazioni anteriori che quelli o questi ebbero a sottomettere. Ma dico che sui cranii c'è ancora molto da indagare; che tutta questa materia si presta troppo a generalizzazioni audaci e perigliose; che i riti funebri si possono anche cambiare, e non sono nemmeno essi una così sicura caratteristica di razza, da doverne dedurre che dovunque abunda il rito della cremazione colà brilli più puro il sangue indoeuropeo. Dico che bisogna anche distinguere tra il rito, più primitivo, del seppellire rannicchiato il cadavere, e quello, sannitico, del seppellirlo disteso. E rilevo a buon conto che, quale che sia la preistoria dei due paesi, certo nell'età storica i due popoli parlavano due idiomi fratelli, e si rassomigliavano anche in parecchie inclinazioni e abitudini di vita. Anche i prischi

Romani eran semplici, agresti, austeri. E confesso che nel mio cranio, non proprio dolicocefalo, sopravvive la speranza che noi Sanniti eravamo tanto indoeuropei suppergiù quanto i Quiriti.

Ma codesto idioma sannitico, che da tempo immemorabile suolsi con minor proprietà appellare osco, per che modo noi lo conosciamo ed in che limiti? Da numerose iscrizioni e da monete: dalle quali risulta in complesso un bel manipoletto di vocaboli e di forme grammaticali, che ci permettono di determinare a che famiglia ed a qual suo ramo il linguaggio osco appartenesse. Naturalmente, non possediamo tal capitale di parole da poterci mettere a far dei componimentini in lingua osca, paragonabili non foss'altro ai latinucci di don Abbondio. Ma pure, se vi piace di sentire un bel periodo nella lingua dei nostri avi, eccovene uno; che è un'epigrafe di Pompei, ove si tramanda ai posteri che un tal Vibio Adirano aveva lasciato in testamento alla cittadinanza pompeiana una somma, e che con essa somma un tal Vibio Vinicio, questore pompeiano, per deliberazione della comunità aveva dato a costruir un edificio, e collaudata egli stesso la costruzione: *V(ibis) Aadirans eētiuvam paam vereiiaē Pompaiianaē trēstaamentud deded, eēsak eētiuvad V(ibis) Viēnikiēs kraēstur Pompaiians trēēbom ekak kombennieēs tanginud opsannam deded, ēsēdum profatted*.¹ Il che in latino sonerebbe: « Vibius Adiranus pecuniam quam civitati Pompejanae testamento dedit, ea pecunia Vibius Vinicius, quaestor Pompejanus, aedificium hoc, conventus sententia, operandum dedit, idem probavit ». Si vede che nei collaudi c'era molta buona fede! Oso intanto richiamare l'attenzione se non altro su quell'*opsannam*, che dall'un lato dà la mano al latino *operandam*, che più anticamente suonò *opesandam*, come ce lo mostra *opus*, e dall'altro la dà alla forma *operanno*, a cui nel Molise e in tutto il Mezzogiorno è ridotto il latino e toscano *operando*. Certo, se potessimo scoprire non più che una decina di pagine di Senofonte o di Demostene tradotte in osco, noi linguisti ne saremmo pazzi di gioia, poichè allora ben altro bottino ce ne verrebbe di vocaboli e di forme; mentre or dobbiamo rassegnarci perfino ad ignorare se una vera e propria letteratura sannitica ci sia mai stata, o originale la sua parte, o di mere traduzioni, prima dal greco, poi magari dal latino. Chi sa, l'indole pratica dei Sanniti, e il pronto affiata-

¹ Per necessità tipografica rappresento con *ē* il così detto *i pingue* osco, che doveva essere un che di mezzo tra il suono d'*i* e quello d'*e*.

mento con i vicini Magnogreci, rese lor possibile il contentarsi della lettura di libri greci. Nè si può far gran caso della Commedia Atellana, trapiantata in Roma, che in origine sarà stata in lingua osca, e dove forse anche più tardi qualche personaggio avrà seguitato a parlare più o meno osco. Essa proveniva da Atella, cioè da una città di quella Campania, in cui la lingua dei Sanniti si diffuse, ma che non divenne mai un territorio prettamente sannitico. Usuale è stato tra i dotti il riconnettere quell'antica commedia buffonesca con la moderna napoletana, e far di Pulcinella una maschera osca; ma fu poi dimostrato che il Pulcinella è una creazione di pochi secoli fa, e quindi una vera continuità storica non è affermabile. Resta tutt'al più credibile che non a caso dal medesimo suolo spuntarono, in epoche diverse, singolari forme di dramma scurrile. Ma quel suolo è la Campania, la mista e grecizzante Campania; e quella gloriuzza comica, se pur si trovò associata alla loquela sannitica, non è certo una gloria dei nostri monti nè del genuino spirito del Sannio. Questo è certo: anche a prescindere dall'idea troppo ardita e radicale del Mommsen, che l'Atellana fosse una farsa nata unicamente nel Lazio, e Atella non fosse che la borgata presavi di mira e posta in burla dai cittadini spassoni di Roma, i quali di tante altre città a sè vicine o lontane non avrebbero potuto allora permettersi di fare alcuno strazio od uso drammatico.

Qualche libro in lingua sannitica, religioso almeno, dovè pur esserci; e che tuttavia nessuno ne sia rimasto è cosa più che naturale: di tutti i popoli che Roma soggiogò e assimilò si sparse prima o poi la lingua, e sparì ogni traccia d'ogni loro possibile letteratura anteriore. Così è che del linguaggio dei popoli della Gallia e della Spagna noi conosciamo pochissimo, ed è fortuna se quaggiù monete e lapidi ci han serbato un'eco assai più chiara e sonora della favella dei Sanniti. Se il Romano vincitore non lasciò pietra sopra pietra, le pietre stesse però non poterono essere da lui sperdute. Così, per escavazioni le più volte casuali o per altre vicende, ecco il Cippo di Abella o di Nola, statuyente i patti fra le due città circa un loro comune tempio di Ercole; ecco la tavola bilingue di Bantia nella Lucania, contenente non intera una legge agraria e censoria, della quale rimane da una faccia un brano osco in lettere latine e dall'altra un altro brano tutto latino; ed ecco il bellissimo bronzo di Agnone, uscito di terra or son più che sessantatrè anni, il quale dava una lunga

lista di divinità a cui spettasse il sacrificio. Mi fu riferito che quando il Mommsen potè vederlo gli s'inginocchiò dinnanzi; e sicuramente, se lo avesse fatto per omaggio, ben si potrebbe dire che giammai più superba altezza non si chinò a quelle divinità vetuste. Ma una volta che gli chiesi se la sua genuflessione fosse vera, colla solita energia mi rispose: e voi mi credereste capace di tanto misticismo? Gli è che probabilmente lui aveva messo un ginocchio a terra per deciferar meglio le ultime righe. E ad ogni modo il nostro Governo, meno mistico allora dei Sanniti e dello stesso Mommsen, fece andar perduto per l'Italia il prezioso cimelio, per non pagarlo quattromila lire, onde se l'ebbe il Museo Britannico. Oggi per ogni ninnolo che venga fuori, e che a furia di popolo è subito qualificato una maraviglia, il Governo deve aver le mani bucate, e se le buca.

Lasciamo qui stare le tante iscrizioni minori, e leggende di monete, che vanno da Alfedena, e da Lanciano e Vasto, a Capua, a Pompei, a una zona della Capitanata ed anche molto molto più in là, e talora le più lontane in caratteri greci; e notiamo solo che tra le iscrizioni non ve n'è mai di funerarie, proprio all'opposto delle etrusche: cosa che fa pensare, e alla quale ripensai, lo confesso, allorchè anni sono un povero parroco potè commettere la sguaiataggine di disperdere le ossa di Gabriele Pepe, il che difficilmente gli sarebbe avvenuto se una buona epigrafe le avesse contrassegnate. Ma fermiamoci piuttosto a considerare il valore di quest'altro fatto: per tanta distesa di territorio la lingua osca ci apparisce sempre uniforme, ed è raro se talvolta, come nella tavola di Bantia, si riesce a cogliervi qualche sfumatura dialettale o cronologica. Lo stesso osco ad Agnone, poniamo, ed a Pompei! Questo è indizio d'una lingua assai colta, assai ferma nell'uso ufficiale, imposta da un popolo potente, e già pervenuto a un tipo fisso di favella letteraria, buona a diffondersi e tramandarsi senza alterarsi. Vi fu certo un'età in cui l'idioma sannitico rivaleggiava col greco nell'Italia meridionale, e il latino ebbe poi a lottare lungamente per smontare il sannitico. Un segno dei tempi fu quando finalmente Capua ebbe a mettersi a coniare l'argento con scritta latina e solo il rame con scritta osca.

*
* *

Il centro, nell'età storica, centro geografico ed etnico, del popolo così forte in armi e così progredito nella scrittura, fu

in questo nostro Molise; al quale perciò si dà ancora volentieri il nome di Sannio, con un senso, così, più ristretto dell'antico. Qui furono propriamente i Sanniti *Pentri*, sui due versanti del Matese: e le lor maggiori città furon Isernia, Venafro, il Boiano antico (Pietrabbondante), il Boiano nuovo che solo ne ha serbato il nome, Duronia, Trivento, Sepino, Alife, ed altre di cui, come *Aquilonia* (in osco *Akudunnia* o forse *Akudonnia* o *Akodonnia*, e in neoumbro *Acersonia*), è più o meno incerta la postura; e i loro fiumi erano il Volturno, il Trigno, il Biferno, là dove essi nascono e ancora distano dal mare, ed il Tammaro. Un'appendice dei Pentri erano i *Caraceni* (un nome che c'è dato sotto forme varie epperò un po' incerto), nella valle del Sangro; e la loro città Alfedena. Un'altra meglio che appendice erano i *Caudini*, e le lor città Caudio (Montesarchio), Benevento, Telesse. Erano addossati ad un versante del Taburno, e bagnati dal Sabato e dal Calore prossimi a confluire nel Volturno. Una propaggine dei Sanniti erano gl'*Irpini*, al di là del Taburno, bagnati dal corso superiore del Calore e del Sabato, e che oltre le città quali Avellino, Eclano, Consa, avevano una seconda Aquilonia (Lacedonia): presso quell'Ofanto il cui nome *Aufidus* ci ricorda l'*Aufidena* anzidetta. Un'altra propaggine più cospicua, e presto più autonoma, furono i *Lucani*. Una sottospecie dei Sanniti erano i *Frentani*, che si distendevano dal lor fiume *Frentone*, il Fortore, insino alla Pescara, e possedevano il corso inferiore del Biferno e del Trigno. Loro città Larino, Termoli, che non è certo se sia l'antica *Buca* o una *Interamna* o altro, e Vasto, Lanciano, Ortona. Montanari in parte pur essi, benchè prossimi al mare, come montanari poi per eccellenza i Sanniti tutti.

Nella pianura campana questi discesero da conquistatori, e perciò s'ebbero quivi città più o meno sannitizzate, per un tempo più o men lungo e in un modo più o meno profondo, quali Capua, Cuma, Nola, Abella, Pompei, e un pochino la stessa Napoli; ma nella Campania c'era un fondo etnico notevolmente diverso: i Greci sul mare, e più in dentro gli Osci od Opici, che malamente furon da alcuni dotti considerati come pretti Sanniti, semplicemente modificati dal clima della pianura e dall'influsso greco. No; anc'oggi, là dove il vero vecchio Sannio incomincia, per esempio a Telesse, si passa quasi repentinamente dal dialetto campano ad un dialetto che per poco non è molisano: nè solo per quei caratteri linguistici che ogni dialettologo può cogliere,

ma altresì per quel che dicesi l'accento, per quell'elemento cioè imponderabile che solo l'orecchio domestico percepisce appieno. Il dialetto campano o napoletano finì in tempi più recenti col guadagnare o riguadagnare terreno, sicchè Benevento, per esempio, può dirsi una città ormai campana. Ma il Sannio antico, pur rannicchiato, s'intravede chiaramente, come dico, da Telese al mare.

Se quei montanari se ne fossero stati nelle loro montagne e sul lido adriatico, l'urto con Roma sarebbe stato evitabile o più tardivo. Il pomo della discordia fu appunto il territorio dei Volsci e la Campania, dove i Sanniti calarono da nord-est, in quel torno che da nord-ovest vi s'insinuavano i Romani. Così i due popoli che dapprima si rispettavano, vennero ad un cozzo tremendo che durò tre secoli. Narrare anche di volo quelle guerre e le tregue, sarebbe cosa lunga, monotona, dolorosa, e quanto mai ardua: sì per le discordanze tra gli antichi storici di Roma o le incertezze o le incoerenze di ciascuno, e sì per le critiche degli storici moderni, dotte sempre, sapienti spesso, ma non di rado oggimai scettiche, sofistiche, temerarie, sbircianti inverosimiglianze e imposture pur dove nulla v'è d'intrinsecamente inverosimile o di manifestamente fallace. Senza dubbio, gli antichi storici, per patriottismo, o per adulazione a Roma, o per magnificare certe famiglie della Città, rappresentarono i fatti nel modo più splendido per essa, e la schietta verità, se potessimo leggere anche narrazioni di scrittori sanniti, si vedrebbe essere ben di frequente velata o svisata dagli storici di Roma; ma appunto perciò dobbiamo a questi prestare più intera fede quando narrano cose che tornano onorevoli pei Sanniti, e per Roma più o meno indecorose. Questo è il caso per l'episodio il più celebre di quelle guerre.

Nell'anno 321 avanti Cristo, adunque duemiladugententadue anni fa, Roma aveva inviato i due consoli coi due loro eserciti per fare al Sannio una guerra nuova e ad oltranza. Duce dei Sanniti o *embratur* (*imperator*), com'essi dicevano, fu Gavio Pontio: come chi dicesse in latino Gaio Quinzio. Era figlio di quell'Erennio, come lo chiama Livio, di cui Cicerone, che invece lo chiama Gaio, dice che fu partecipe in Taranto ad un bel colloquio di Archita con Platone, contro i detestabili effetti della voluttà.¹ Di qual terra sannitica fossero codesti due Ponzii non

¹ « Haec cum C. Pontio Samnite (patre eius a quo Caudino proelio Sp. Postumius T. Veturius consules superati sunt) locutum Archytam Nearchus

sappiamo: telesini furono bensì i due fratelli Ponzii che caddero duecentoquarant'anni dopo combattendo eroicamente contro Silla. Orbene, poco oltre Arienzo v'è una gola che apre lo sbocco in una specie di conca, da cui, per un'altra gola presso Arpaia, si sbocca nella Valle Caudina, più larga, per la quale s'andava a Caudio, cioè si va a Montesarchio. Le due gole, per la loro strettezza e profondità, furon chiamate prima o poi forche: *Furculae Caudinae*; e il nome n'è rimasto attaccato ad un villaggio, *Forchia*, nel medio evo *Casale in Furcle*, che è dentro quella conca e più vicino alla seconda gola. Al duplice esercito romano accampato a *Calatia*, cioè a San Giacomo delle Galazze tra Caserta e Maddaloni,¹ abilmente fece Ponzio giunger la falsa novella che i Sanniti fossero del tutto intenti ad assediare Lucera; e così i consoli pensarono di volare per la più corta all'aiuto di quella città. Ed ecco i consoli, forse con un trentaseimila uomini, o almeno con diciottomila, imboccano la prima stretta e s'avanzano nella conca; ma quando giungono all'altra presso Arpaia, per quindi sboccare nella Valle Caudina e prender la via di Benevento, trovano questa seconda stretta barricata con alberi e macigni, e sull'altura i nemici appostati. Ritornano affannosamente indietro, ma trovano ormai barricata allo stesso modo anche la stretta per cui erano entrati.

Indicibile la costernazione. I Sanniti, che coronano la non interrotta siepe delle alture circostanti, li scherniscono di lassù. Tra i Romani si continua a dibattere: chi volendo aprirsi la via con le armi a ogni costo, chi obietta l'assurdità d'ogni tentativo. Ma i Sanniti stessi erano dal canto loro incerti: *ne Samnitibus quidem consilium in tam laetis suppetebat rebus*. Fare un macello di tante migliaia d'uomini sarebbe stata la cosa più agevole del mondo. A ciò non occorre neppure il coraggio, e ad ogni modo di coraggio essi avevan dato e diedero poi splendide prove, in campo aperto, contro quegli stessi nemici; senza dire che forse avrebbero potuto lasciarli morire d'inedia e di angoscia. Non il coraggio, ma il cuore mancava ad essi, di operare così crudelmente. E d'altra parte, rinunciare a trarre ogni beneficio da così ben riuscito stratagemma, cedendo in tutto alla pietà, doveva parere una follia. Per uscir dal dubbio, spe-

Tarentinus se a maioribus natu accepisse dicebat, cum quidem ei sermoni interfuisset Plato Atheniensis » (*De Senectute*, XII, 41).

¹ Da non confonder con Caiazzo, cioè *Caiatia*.

discono un messaggio al vecchio Ponzio che si trovava non lontano, a Caudio forse; e quegli il quale molt'anni prima avea preso parte ai sublimi colloquii d'Archita e di Platone, sentenza che si lascin andar liberi tutti quei Romani, e inviolati, e al più presto: anche a lui, si vede, ripugnava la carneficina. Non piace il consiglio, gli si rimanda il messagggiere, e allora egli replica che li uccidano tutti fin a uno. Strana pare la contraddizione fra i due oracoli, il figlio stesso teme che il padre non connetta più, ma tutti bramano che il vegliardo venga a spiegarsi; ed ei viene in vettura, e spiega che col primo partito, sempre per lui preferibile, si otterrebbe la gratitudine dei Romani e una pace perpetua, col secondo s'impedirebbe per molti anni la guerra: non riuscendo possibile a Roma il rialzar subito il capo, sterminati che siano quei due eserciti, il suo massimo sforzo di guerra. Una terza via, dice, non c'è, poichè il mandarli incolumi e umiliati non fa che accrescere in quei superbi la smania della rivincita: è un ripiego che *neque amicos parat neque inimicos tollit*. Quel savio presentiva la sentenza di Niccolò Machiavelli, che i nemici bisogna o vezzeggiarli o spegnerli!

Notarono due sommi storici tedeschi che una terza via buona sarebbe stata di trattener prigioniero tutto l'esercito, il che avrebbe fatto subito prevalere fra tutti i popoli italici la potenza sannitica, e attirato contro Roma la ribellione di quei popoli, rodenti contr'essa il freno. Ma non è facile ora il dire se i Sanniti avessero modo di tenere in cattività un così gran numero di nemici, o se per altre ragioni codesto partito non si affacciò al loro pensiero o ne lo scacciarono. Certo il vecchio Ponzio, non obbedito, come ai vecchi facilmente succede, fu rimandato a casa. I Romani intanto chiedono al duce sannita una pace onorevole o almeno un combattimento, ed egli risponde che la guerra è già bell'e fatta, che solo la superbia fa che nol riconoscano; che avranno a passare sotto un giogo, disarmati e appena vestiti; Roma dovrà sgombrare dal Sannio, ritirare le colonie che lo minacciano, e allora potranno le due genti vivere in pace e alla pari. A noi moderni sembra troppo aspra la condizione del giogo, ma essa era nel diritto di guerra di quei tempi. I Romani l'accettano, concludono la pace, lasciando in ostaggio seicento cavalieri. Così da quella gola fatale per cui erano entrati escono finalmente, passando tutti sotto il giogo, tra gli scherni dei nemici: feriti o uccisi quelli che recalcitrano. Pigliano la via di Capua, accolti con più commiserazione che

non sperassero, e con infinita amarezza e scorno rientrano in Roma.

Roma non vuol riconoscere quella pace ignominiosa: lo stesso console vinto, Postumio, proclama non doversi tener valida, dovere lui e gli altri capi dell'esercito esser riconsegnati, nudi e in ceppi, ai Sanniti, e col loro sacrificio annullarsi così ogni obbligo di Roma verso la santità del giuramento. Si approva questa risoluzione; il feziale va a riconsegnare Postumio e gli altri ai Sanniti; e Postumio incatenato, gridando ch'egli è ormai un Sannita, fortemente percuote col ginocchio il feziale romano: affinchè ne risulti una nuova guerra che non paia contraria al diritto delle genti. Ponzio rimanda via quei signori, stomacato di quella commedia; dice che perchè la riconsegna fosse cosa seria gli avrebbero a restituire tutti i soldati presi in trappola; che tutto quel cerimoniale è una parodia di religione, e degni appena di fanciulli quegli artifici che uomini vecchi e autorevoli hanno escogitato per mancare alla data fede!

Nel drammatico racconto di Tito Livio, oltre al vizzo comune agli storici antichi di metter sul labbro dei personaggi bene architettati discorsi, ove il narratore veniva coi suoi ricami ad alterare fantasticamente, pur senza volerlo, la misura e il colorito del pensiero e delle parole di quelli, c'è evidentemente il preconconcetto d'anticipare la difesa della slealtà di Roma con questa tesi: che il patto concluso dai vinti di Caudio non era stato un vero trattato d'alleanza, un *foedus*, sibbene una semplice promessa di pace, una *sponsio*: un impegno preso da tutte le autorità lì presenti, che però senza la facoltà del Senato e del Popolo romano, e senza le solennità religiose dei feziali, non avrebber potuto mai concludere un trattato. Se questa tesi sorgesse subito l'indomani del disastro caudino, o più tardi come uno sforzo di retrospettiva giustificazione, non sappiamo; eppoi da Marco Tullio si ha che secondo un'altra versione il rito religioso ci sarebbe stato e le parti del feziale sostenute da un « nobile adolescente ». Orbene, Tito Livio congegnò il suo dramma così che la distinzione fra trattato e promessa fosse spuntata già nei colloqui, dei rinchiusi nelle Forche, col duce Sannita, e così Roma si trovasse già le mani sciolte quando prese a discutere se dovesse o no la pace considerarsi come inviolabile. Ma tutto codesto artificio di Livio o dei suoi predecessori non toglie credibilità, anzi l'accresce, alla sostanza del racconto: la quale è che i Sanniti avevan lasciato andare l'esercito romano

solo a condizione che si facesse la pace; e che l'averla imposta a tutta la milizia romana, guidata dagli stessi supremi magistrati della Repubblica, pareva loro cosa salda; e che la Repubblica, recuperata la sua milizia, non rispettò la pace, e si burlò della buona fede dei Sanniti. Tanto sentiva ella stessa la sconvenienza della propria condotta, che cercò di rappezzarla con delle sottigliezze rituali e avvocatesche: le quali suscitarono giusta indignazione in Gavio Ponzio. Nè questa indignazione, così eloquentemente espressa, nè quelle misere sottigliezze, avrebbero gli storici romani inventato, vergognose com'erano per Roma, e tali che la posterità è stata concorde nel tacciar Roma di fedifraga e nel volgere tutte al Sannio le sue simpatie. Il Niebuhr e, più, il Mommsen, par come se si affliggessero d'ogni errore o ingenuità dei Sanniti; e il secondo esalta a più riprese la generosità loro, mentre osserva che a Roma questa virtù fu sempre ignota, e che ogni suo atto apparentemente generoso fu suggerito non da altro che da politica avvedutezza.

Veramente, quando Ponzio obiettava che non i soli capi, ma tutto l'esercito, avrebbe dovuto Roma restituire alle Forche Caudine se voleva retrocedere dalla pace, due cose gli si sarebbero potute rispondere: che dopo le umiliazioni da lui inflitte a tante migliaia d'uomini non era possibile nemmeno in astratto il ripristinare la dignità di quegli uomini e rinnovar tal quale la situazione morale di prima; e che, in concreto, egli avrebbe dovuto ben supporre che un popolo forte e ambizioso non si sarebbe mai rassegnato a starsene cheto dopo una pace meschina e con l'esercito tuttavia intatto. Suo padre gliel aveva pronosticato. Ma che volete? Ancor oggi, chi scrutasse intimamente l'anima sannitica, vi troverebbe in fondo quella stessa attitudine che in antico fu la sua gloria e la sua debolezza: non voler abusare della posizione; non saper essere senza pietà per l'avversario che t'è capitato sotto; non saper insieme comprimere il disgusto ch'ei ti fa, simulandogli una perfetta benevolenza; perdonare più nel fatto che con le parole e coi modi; contentarsi della soddisfazione della propria coscienza; stentar a prevedere tutta l'elasticità della coscienza altrui; tra il fare o il subire un sopruso preferire il subirlo, e trovar nello schifo per il sovrachiatore un adeguato compenso!

Gli uomini veramente pratici deridono, non senza ragione, siffatti temperamenti; ma la storia, che non bada solo alla pra-

tica, che esulta dovunque scopre impulsi generosi, non ha mai osato deridere gli avi nostri!

*
* *

Io non nego che il finale trionfo di Roma fu sommamente benefico all'Italia, all'Occidente d'Europa, a tutta la civiltà europea, ed anche più oltre; e, quantunque molti storici mi v'incoraggierebbero, mi guarderò dall'insinuare che il trionfo dei Sanniti potesse arrecar all'Italia e al mondo beneficii poco o tanto equivalenti o non troppo dissimili. Ciò sarebbe un abbandonarsi alle lusinghe d'un postumo patriottismo, passionato, indiscreto, ingenuo. I Sanniti eran forti e virtuosi, ma evidentemente non avevano, neppure in germe, alcune qualità buone e belle, ed altre non buone nè belle in sè ma praticamente efficaci, le quali tutte resero possibile ai Romani l'ambire, il tentare, il compiere, le gran maraviglie che compirono. Voler rifare la storia coll'immaginazione è sempre un rischio, ma in questo caso anche la immaginazione la più audace non potrebbe mai illudersi che, se il toro sannita fosse giunto ad atterrare la lupa romana, ciò sarebbe stato senza grave danno per la civiltà umana e per il valore dell'Italia nel mondo. A questa confessione saremmo sempre costretti da storica imparzialità; ma convien subito soggiungere che qui l'imparzialità non ci costa uno sforzo eroico, perchè noi Sanniti odierni non siamo così per l'appunto semplici nipoti dei vinti di Roma, ma siamo pure in qualche modo figli di Roma. Tra le maraviglie che Roma compì vi fu giusto quella di romanizzare i popoli che soggiogò. Non solo ingiunse ad essi le sue leggi, gl'istituti, i costumi, ma insegnò loro la sua lingua, mescolò con loro la propria stirpe, li trascinò con sè alle sue ulteriori conquiste, li fece strumenti e collaboratori di nuovi portenti. Il nostro dialetto è linguaggio latino trasformato sotto l'influsso del linguaggio sannitico. E se nella stirpe la romanizzazione non potè essere così profonda come nell'idioma, di certo però un po' di sangue romano o latino scorre oggi misto nelle nostre vene al sangue sannitico. Come d'altra parte, poichè nel colonizzare e nell'assimilare a sè le regioni più remote d'Italia, e i paesi posti oltre l'Alpe ed oltre il mare, Roma non potè valersi di soli Romani o Latini, ma ben presto pur degli altri popoli italici più ad essa congeneri, chi può ora dire quanto non abbia contribuito il braccio dei Sanniti romanizzati alle posteriori conquiste di Roma? quanto di sangue sannitico non

corra nelle vene o di sannitico accento non suoni ancora sul labbro dei tanti nuovi figli di Roma, dalla Manica al Lilibeo e a Gibilterra, dall'Atlantico al Danubio? Fu vanto di Roma il domare la terribile rivalità del Sannio, ma il Sannio domo ebbe poi a partecipare agli allori della vincitrice, fuso com'esso venne in una nuova e sintetica nazionalità. Sarebbe dunque un'esagerazione di patriottismo fantastico e in parte illusorio, quella del Sannita odierno che, con brusco salto nell'antico, s'accendesse di furioso rancore contro Roma debellatrice. La quale può dire al Sannio: io ti tolsi la tua autonomia, troncai i tuoi disegni d'espansione e d'imperio, ma ti rapii sino a un'altezza di civiltà a cui da te solo non ti saresti levato; ti associasti alle mie prodezze e alla mia grandezza mondiale,

ed a tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti!

Tutto questo è vero; ma non è men vero che trasportandoci, come lo storico deve fare, in que' tempi remoti, l'animo nostro deve risentire tutto il disdegno che i Sanniti ebbero a provare allorchè i Romani rinnegarono la patteggiata pace. I cinici adoratori della forza diranno che ben fecero questi a prendersi gioco di quei semplicioni, e che potevano fin risparmiarsi quei cavillosi scrupoli di formalità; mentre all'opposto uno spirito rigido, come quello assolutamente cristiano di Alessandro Manzoni, condannerebbe senza più i Romani, non volendo ammettere a nessun costo che la violenza possa esser mai perdonata in grazia del bene che in ultimo ne sia uscito. Ma lo storico non può abbandonarsi nè a quel cinismo nè a questa intransigenza etica e mistica; ed il pensatore, in codesta pratica possibilità o necessità che s'arrivi al bene a traverso il male, riconosce una delle tante irriducibili antinomie della storia e della natura, innanzi a cui l'intelletto si smarrisce e l'animo si accora;

Nel caso nostro poi, si badi, non si tratta di secolari urti tra violenti oppressori ed oppressi del tutto innocenti, chè anche i Sanniti erano conquistatori e aggressori, quantunque più leali dei Romani, più buoni, più bonarii, più tenaci nella virtù. Se questi pregi stessi contribuirono a far che un popolo più ambizioso e senza scrupoli finisse col vincerli nella gara, li danneggiò anche il rimaner che fecero in uno stato puramente federale, per sconfinato amore di mutua indipendenza. Boviano ebbe un certo primato, ma nessuna delle loro città divenne grande dav-

vero; nè a ciò fu solo d'ostacolo il terreno montagnoso: ci fosse anche stato il posto per una Roma, i Sanniti non ce l'avrebbero voluta! Da buoni montanari, quasi Svizzeri dell'Italia antica, eran gelosi non pur dell'indipendenza dai Latini o dai Greci, ma dagli altri Sanniti, coi quali si stringevano solo nell'ora del pericolo o della guerra. C'erano i Sanniti, non c'era il Sannio: ben lo disse l'acuto e misurato spirito di Vincenzo Cuoco. Quel Sannio cantonale e federativo, con tutta la sua prodezza, non era in grado d'impedire a Roma l'egemonia dell'Italia centrale; e non fu in grado di mantenere almeno la sua autonomia quando Roma allargò la propria ambizione all'Italia intera, al mondo. Mirabili gli sforzi in quell'ultima levata di scudi che fu la guerra sociale; mirabile la pervicacia dei Sanniti anche dopo, alle porte di Roma, a migliaia trucidati dalla ferocia di Silla, che diceva non esser Roma sicura finchè un sol Sannita sopravvivesse: ma il Sannio non fu più se non una delle tante parti d'Italia suddite a Roma!

* * *

Si dice: beati i popoli che non hanno storia! Sì, ma in che senso questo paradosso è vero? Certo, gli Svizzeri, vivendo in patriarcale tranquillità, senza una Sadowa da vantare, ma pur senza una Sédan da piangere, possono parere degni d'invidia, non che ai vinti di Sédan, ma perfino ai vincitori di Sadowa; a cui la vittoria, le vittorie, costarono tanti lutti, tanta concitazione d'animo, e costano tuttavia tanta smaniosa sollecitudine dell'avvenire. Ma se un popolo non ha storia sol perchè di sue mille quotidiane infelicità i contemporanei non presero nota o la presero in modo scarso e distratto, e di sue infinite oppresure e angosce ingloriose la posterità non sa nulla o appena un po' ne intravede a traverso frammentarii accenni di cronache o di altri documenti che gli eruditi a stento rifrugano, qual beatitudine è mai codesta del non avere storia? Ahimè, il Sannio nostro solo durante i secoli dell'Impero può dirsi felice nell'oscurità. L'Impero ci desta spesso l'orrore per le vicende del soglio imperiale, ma l'amministrazione romana, forte e prudente, diede perlopiù ai popoli dell'Italia o delle Provincie la pace e il benessere.

Divisa da Augusto l'Italia in undici Regioni, la Quarta comprendeva il Sannio ed insieme i territorii dei Peligni, Marsi, Vestini, Marrucini e Sabini: in complesso dunque la Sabina, quasi

tutto il moderno Abruzzo, ed il Molise, eccetto la zona frentana al di là del Biferno. L'amministrazione civile e giudiziaria restò qual era, municipale, e solo per l'esazione delle imposte erano qua e là stanziati ufficiali governativi. Adriano poi mandò in tutta Italia magistrati superiori per amministrar la giustizia, dando a parecchi una giurisdizione più ristretta della regione intera, ma non mutò, checchè se ne sia detto, la divisione augustea. Bensì sotto Costantino la Regione Quarta fu suddivisa: le contrade dei Peligni, Marsi, Vestini e Sabini costituirono la nuova provincia *Valeria* (poichè già la denominazione e il carattere di *provincia* s'era venuto estendendo anche alle parti dell'Italia), ed il Sannio fu ampliato con l'Irpinia, e con quel tratto di Frentania tra il Biferno e il Fortore che prima andava coll'Apulia. Così il nome di Sannio, che oltre al senso stretto ne aveva acquistato uno più largo estendendosi a tutta la Quarta Regione, includendo cioè quasi tutto l'Abruzzo ed altro ancora, si venne di nuovo a circoscrivere ad un senso più proprio e più conforme all'originario. Quando, suddiviso l'Impero tra orientale ed occidentale, l'Italia fu sottoposta a nuova suddivisione, il Sannio si trovò ad essere la Provincia Quattordicesima. Comprendevasi in sostanza il Molise qual era cinquant'anni fa, con un lembo dell'Abruzzo Chietino e dell'Aquilano, e con la zona oggi Avellinese. Codesto durava ancora sotto gli Ostrogoti. Sotto i Greci la distinzione per provincie svanì. Ormai il Sannio altro più non era che un'espressione geografica. E si venne pur come tale oscurando sotto il dominio dei Longobardi, dei Franchi, dei Normanni, con la formazione e la successiva evoluzione della feudalità. Il Sannio si trovò sperso nel Ducato, poi Principato, di Benevento, che si stendeva, a dir poco, da Chieti a Salerno, abbracciando insomma tutta l'Italia meridionale non rimasta al dominio bizantino, ed una zona quotidianamente da questo contesagli. Così, per un verso, il Sannio era stemperato entro una più larga unità, e per un altro, coi Gastaldi e Conti sparsi nel Ducato ad amministrar la giustizia, o l'ingiustizia, vi si formavano molte unità minori o feudi, in ciascun dei quali il feudatario, di mano in mano più autonomo, diveniva il piccolo re assoluto d'un piccolo staterello. Sotto i feudatarii maggiori, i conti, c'erano nell'età normanna i minori, i baroni o *domini* cioè, ed i militi, i quali militi potevano anche non aver feudo e dipendere in tutto da un feudatario. Pareggiati a baroni erano i vescovi e gli abati, possessori di terre

com'erano. Poco o niente contavano i coloni, gli abitanti delle città (i borghesi), ed i servi.

Vita penosa, oppressiva, spesso agitata, ebbe ad esser quella dei nostri maggiori. E di mezzo al buio di quei secoli il vecchio eroico nome di Sannio spari, ed uno nuovo gli venne sot-tentrando: il *Molise*. Intorno al qual nome si venne poi via via riconglomerando una compagine sottosopra identica all'antico Sannio Pentro.

* * *

Donde sbucò codesto nome che tuttora resiste alla concorrenza del nome classico rievocato dalla cultura e dal patriottismo? Lo rievocava nel 1806 la provincia stessa, allora costituita, chiedendo a re Giuseppe Buonaparte di riavere il nome di Sannio; e il Re lo concesse, modestamente rifiutando insieme il monumento statuario che in contraccambio gli si prometteva in Campobasso.¹ Ma, non so se per paesano sbollimento d'entusiasmo, o se per antipatia del reduce Governo borbonico ad ogni scatto di magnanimità e gentilezza, o per entrambe le cagioni, di certo il nome classico ritornò in seconda linea e quel di Molise ritrionfò. Donde, ripetiamo, era egli sbucato? Il Pellegrino e il Giannone affermarono sbadatamente che *Molise* si chiamasse una antica città sannitica: così si chiama invece un bel paesello medievale. Il che a prim'aspetto farebbe credere che in altri tempi il paesello fosse un centro cospicuo, capo d'un feudo via via allargatosi tanto, da lasciar impresso il nome suo alla regione anche quando il centro ne diventò Campobasso. Eppure la storia di quel villaggio è tale da non giustificare menomamente questa così ovvia supposizione. Si chiama ancora Terra d'Otranto la Provincia di Lecce; ma Otranto è un'antichissima città, fu uno dei maggiori scali marittimi per il Levante, ha avuto vicende fortunate, restò come un ultimo lembo della dominazione di Bisanzio nella Penisola Sallentina, è sede arcivescovile e fu a capo della provincia. Ben diverso è il caso di Molise; così diverso, che i nostri eruditi Vincenzo Ciarlanti e Giuseppe Galanti ne furono sedotti a credere che *Molise* fosse niente più che il cognome francese d'un feudatario normanno, che lo avrebbe apposto dall'un lato alla vasta sua contea, e dall'altro ad un villaggio da lui edificato: congettura però

¹ Cfr. il *Monitore Napolitano*, n. 84, 16 dicembre 1806.

anche questa inverosimile, dappoichè implicherebbe il preciso contrario del fatto comune, il quale è che il feudatario prendeva il cognome dal paese datogli in feudo, non già il paese, in qualunque estensione o senso, prendesse il nome dal feudatario. Ecco dunque un curioso problema, non ancora ben risoluto. Ma per me non può esser dubbio che il Conte detto *de Molisio*, *de Mulisio*, *de Mulisi*, *de Molino*, *de Molina*, *de Molinis*, e forse anche *Molinensis*, prese fra noi un tal cognome dal villaggetto o da una campestre contrada avuta in feudo (giacchè è davvero dubbio che il villaggio esistesse già o non fosse ancora uno dei tanti feudi meramente rustici), e che alla sua volta la borgata o contrada campestre aveva tratto direttamente il nome dal latino *mola*, significante mulino. Parecchie altre contrade o borgate in Italia e fuori, compresa quella di Francia donde si vorrebbe cognominato il conte normanno, tolsero appunto il nome da *mola* o da *molinum*; e questo derivativo *Molise* è una forma di plurale alla molisana, come il *Pianisi* di Sant'Elia o il *Colle Carrisi* di Frosolone, ed è come se in latino si dicesse **Molenses*, cioè gli abitanti o i luoghi presso al mulino, o, al par di *molaes*, le macine stesse o i macigni (*petrae* o *lapides molenses*). Un giovane nostro correghionale, Armando de Francesco, che con molta solerzia ha testè indagato le origini e lo sviluppo del feudalismo nel Molise, ha potuto mettere bensì in mostra, oltre al monastico feudo di San Vincenzo al Volturno, i feudi di Isernia, di Venafro, di Boiano, di Sangro, di Pietrabbondante, di Trivento, di Larino, di Campomarino, di Termoli, ma non già alcuna menzione della terra di Molise che sia anteriore al periodo normanno.¹ Invece nei secoli XI e XII tutta una serie di signori sfolgorano nella Corte normanna e nelle sue guerre, col titolo di Conte di Molise, mentre però dappertutto essi appariscono, nel Sannio e fuori, e in ispecie a Boiano, tranne che in un borgo detto Molise! Di tutto ciò la sola spiegazione possibile è questa: subito dopo la conquista normanna alcuni signori furono investiti di piccoli feudi e di lì trassero il lor cognome feudale; ma col proseguimento delle guerre alcuni di essi, per il lor valore personale e per il posto guadagnatosi in Corte, presero subito tale uno slancio di potenza e

¹ Una carta cassinese che fin dal secolo X toccherebbe del *Contado di Molise*, sembra a me, come già al Di Meo ed ora al De Blasiis, un documento apocrifo, benchè fabbricato prima del secolo XII.

di conquista, che il loro dominio si allargò indipendentemente dal piccolo feudo sulle prime ottenuto, e il nome di questo ricevette un inaspettato splendore dal personaggio che lo portava. Il medesimo avvenne, sebbene con men durevole fortuna, di un'altra nostra borgata, Rotello, che diede il titolo all'altra forte e splendida contea di Loretello o Lauretello, cioè di quei conti potentissimi e battaglieri tra la Capitanata e il territorio Larinese, che ebbero tanta parte nella storia normanna, e si spinsero tant'oltre anche nell'Abruzzo. Così è dunque che nè Isernia, nè Boiano, nè Trivento, nè Larino, nè Termoli, sì cospicue anche nel periodo longobardico, e di cui la tradizionale importanza emerge anche dal fatto che son sedi di diocesi vescovile, han dato il nome alla regione, ma gliel ha dato prima o poi il vilaggio o il fondo campestre Molise, grazie alle vicende personali di chi l'ebbe in feudo e se ne cognominò.

*
*
*

E la storia della regione non si distingue più da quella di tutto il Reame, sotto le varie dinastie, dagli Svevi ai Borboni, e sotto la condotta loro, saggia o stolta, buona o perversa. Bello sarebbe almeno il poter ricordare, se il tempo non ci stringesse, gli sforzi di parecchie nostre città per emanciparsi dal feudatario o per tenerlo a freno, e l'appellarsi che facevano alla potestà regia o giudiziaria. E più bello il richiamare la partecipazione d'alcune città, o di alcuni cittadini, ai varii generosi tentativi o al generoso martirio da cui scaturì in ultimo l'unione di tutto il Mezzogiorno alla gran patria italiana. Più specialmente piacerebbe fermar lo sguardo sopra uomini quali Libero Serafini, Nicola Neri, Gian Leonardo Palombo, Prosdocimo Rotondo, Carlo Romeo, Nicola Magliano, i martiri del 99; e Gabriele Pepe, Vincenzo Cuoco, Leopoldo Pilla, ed altri ed altri; e Nicola de Luca, che io stesso e i miei coetanei vedemmo per più anni, a traverso le inferriate del vecchio carcere, aspettare pazientemente e studiosamente il giorno della riscossa. Ma un altro problema storico c'incalza: come mai un così forte nucleo feudale come la Contea di Molise, abbracciante suppergiù gli odierni Circondarii di Campobasso e d'Isernia, e rispondente al nucleo centrale dell'antico Sannio, abbia stentato tanto a divenire una provincia a sè, onde noi non possiamo oggi celebrarne se non il primo centenario!

Che questa sia ancor oggi più o meno confusa o accodata al-

l'Abruzzo, con una fortuna inversa a quella che toccò al Sannio nella spartizione augustea dell'Italia, si comprende. Situato com'è tra due zone più vaste quali il triplice Abruzzo e la triplice Puglia, il Molise sembra un'unità secondaria, e torna ovvio l'accozzarlo con l'Abruzzo, cui è più affine per configurazione geografica e per testura etnica e idiomatica; e così è potuto avvenire ciò che fu storditaggine ed è parsa un'ingiuria, che la provincia nostra, insieme con altre due, fosse dimenticata tra le simboliche statue del monumento al Gran Re. Quel che invece si stenta a comprendere, dico, è che il Molise tardasse tanto a divenir una delle vere e proprie *province* del Regno di Napoli.

Sulla genesi di tali provincie, e sul loro successivo allargarsi o restringersi, e sul crescere o scemare a quando a quando del lor numero complessivo, e sulla parte che in tutto ciò ebbero i ricordi classici o i limiti segnati dalla natura o i nuovi bisogni amministrativi e militari o i capricci dei governanti, il discorso sarebbe nè breve nè scevro d'incertezze. Ci basti però ricordare che la Monarchia normanna e la sveva, smaniose di avocare a sè il diritto di render giustizia, tanto usurpato dai feudatarii, badaron soprattutto a mettere in seggio nel Regno i loro Giustizieri. Orbene, avvenne che sotto un medesimo giustizierato si trovassero talora unite due di quelle che noi chiamiamo provincie; e così il Contado di Molise si trovò (salvo, pare, un periodo di maggior autonomia sotto gli Aragonesi) dapprima sottoposto al Giustizierato di Terra di Lavoro, dappoi a quello di Capitanata. La confusione della potestà amministrativa con la giudiziaria finì con avere assai perniciosi effetti, come avvertì il Cuoco; e con di più questo danno per il Molise, che il Tribunale, o, come da ultimo si diceva, l'*Udienza* di Lucera, era per esso troppo fuori di mano, il che rendeva lenta e impacciata su questi monti e la giustizia e l'amministrazione, e scarsa la sicurezza pubblica.

Attramente è il vedere, col bel libro del Galanti alla mano, la struttura del Molise nel 1780. Ei lo chiamava, oltrechè *Contado*, anche *Provincia del Contado*, o *Provincia*, di Molise; e vi annoverava centodue Comuni, o meglio *Popolazioni*, con altre poche che registrava in un modo speciale.¹ Sennonchè dall'un canto

¹ Acquaviva Colle di Croce, Acquaviva d'Isernia, *Agnone*, Bagnoli, Baranello, Boiano, *Borello*, Busso, Caccavone, Calcabottaccio, Cameli, Campobasso, Campochiaro, Campo di pietra, Campolieto, Cantalupo, Capracotta,

gran parte del Circondario di Larino, nè solo i suoi Comuni a destra del Biferno, erano della Capitanata, ma a questa apparteneva con palese assurdità anche Ferrazzano, oltre che Ielsi e Gildone; e dall'altro il sapiente scrittore aveva un bel rappresentare il Molise come una unità a sè, ma in effetto esso dipendeva tutto da Lucera. Agnone s'era perfin trovata nella condizione bizzarra che una sua metà dipendesse dall'Udienza di Lucera e l'altra da quella di Chieti, con quanto disordine ognun può immaginare; onde il Re finalmente aveva determinato che ubbidisse tutta alla più vicina, a Chieti. Ma ancora pochi decenni fa sopravanzava nella conversazione agnonese una frase con cui s'ammoniva un fanciullo discolo, *Tu vuoi finire a Lucera!*, cioè dire « in carcere »: che era come una reliquia idiomantica fossile d'una condizione storica oltrepassata. La sospirata liberazione da Lucera avvenne per la legge del 26 settembre 1806, e da quel giorno ebbe esordio una vera Provincia di Molise, limitata bensì per allora ai due distretti di Campobasso e d'Isernia: con l'Intendente nella prima, con un Sottointendente nella seconda. E diciamo liberazione, non per poco affetto alla nobil città che oltre il resto fu la patria d'origine di Ruggiero Bonghi ed è un po' più che la patria politica di Antonio Salandra, ma perchè certe unioni son come quella dei

Carovilli, Carpinone, Casacalenda, Casal ciprano, Castel del giudice, Castel guidone, Castel di lino, Castelluccio acquaborrana, Castelluccio di Agnone, Castel petroso, Castropignano, *Cerce maggiore*, *Cerce piccola*, Chiavici, Civita campomarano, Civita nova, Civita vecchia, Colle d'Anchise, *Ferrazzano*, Fossaceca, Fornelli, Frosolone, Gambatesa, *Gildone*, Guardia alfiere o alferes, Guardia bruna, Guardia regia, *Ielsi*, Isernia, Limosani, Longano, Lucito, Lupara, Macchia d'Isernia, Macchiagodena, Matrice, Mirabello, Miranda, Molise, Montagano, Montazzoli, Montefalcone, Montemitro, Montenero, Monteroduni, Montorio, Morcone, Morrone, Oratino, Palata, Pescolaniano, Pesco d'Isernia, Pesco pennataro, Petrella, Pettorano, Pietracupa, Pizzuto ossia Castel pizzuto, Providenti, Riccia, Rionero, Ripalda, Ripa dei botoni, Ripa dei Limosani, Rocc'aspromonte, Rocca mandolfi, Rocca sicura, Rocca vivara, Salcito, S. Agapito, S. Angelo de' Limosani, S. Angelo in grotte, S. Biase, S. Croce, S. Felice, S. Giovanni in galdo, S. Giuliano, S. Massimo, S. Pietro d'avellana, S. Polo, S. Stefano, Sassano, Sassinoro, Scontrone, Sepino, Spinete, Tavenna, Torella, Toro, Trivento, Vastogirardi o Guastogirardo, Vinchiaturro. — Dei quali nomi alcuni oggi sono o radicalmente mutati, o alterati in parte, o lievemente modificati nella finale o, se composti, nell'interno; ovvero non si scrivono più separati nei loro elementi, o si scrivon con maiuscole nell'elemento accessorio; senza dire che il Galanti o il suo tipografo avran commesso, in ispecie per le maiuscole, qualche svista.

due fratelli siamesi: i quali, se un chirurgo gli avesse potuti disunire, di certo si sarebbero teneramente abbracciati con vicendevoli congratulazioni.

Veramente, nella meteora repubblicana del 99 un funzionario francese, per incarico dello Championnet, aveva diviso il Mezzogiorno continentale in undici *Dipartimenti*, suddivisi alla loro volta in *Cantoni*, ma straziando in tutti i modi la geografia, l'etnologia e la storia, e perfino prendendo per borgate i nomi di contrade campestri o di montagne o di valli, e spesso ascrivendo a due Cantoni una borgata che avesse due nomi. Nel Quinto Dipartimento, denominato *del Sangro*, entrò il Molise, insieme con molto Abruzzo e molta Capitanata. Ma codesta legge del 21 Piovoso, che fu una pioggia di spropositi e inondò di discredito e di confusione la Repubblica, fu una meteora nella meteora, chè la Repubblica stessa ebbe presto a ritornare alle tradizionali dodici Province. E così, fino al 1806, Lucera sempre alla testa anche del Molise. Finalmente, il distretto di Larino, riconosciuto alla Capitanata con la legge dell'8 dicembre 1806, e col Sottointendente in essa Larino, fu con decreto del 4 maggio 1811 assegnato al Molise, e, con altre giunterelle Abruzzesi e Campane ai lembi dell'antico nostro *Contado*, fu così costituita la Provincia di Molise quale durò per cinquant'anni, quale all'ingrosso dura ancor oggi, quale ci auguriamo che duri « quanto il mondo lontana ».

La murattiana riforma delle circoscrizioni delle ormai quattordici Province del Regno fu opera d'un ministro sannita, Giuseppe Zurlo, di Baranello. Si disse che la gli stesse a cuore per il fratel suo Biase Zurlo, che allora divenne Intendente del Molise. Ma questa fu perlomeno un'esagerazione. Certo le tradizioni meridionali portavano a simili accomodamenti in famiglia, e Giuseppe Zurlo era uomo pratico: tanto pratico da prestar l'opera sua a tutti i più varii Governi che in quel turbinoso periodo si succedettero, e da venire perciò in uggia ai liberali più schifiltosi e idealisti. Ma ideali n'aveva anche lui a suo modo, in ispecie di amministrare sapientemente e con esemplare probità: tanto che dopo i molti elevatissimi ufficii sostenuti lungamente, ufficii anche finanziari, morì poverissimo. Se dunque l'affetto domestico, che in questo caso poi veniva a combinarsi pur con un senso di tenerezza regionale, poté forse contribuire ad ispirarlo, sicuramente però le sue premure per la salda costituzione della nostra provincia ebbero ispirazioni più magna-

nime; e noi mancheremmo, non che di gratitudine, ma di giustizia, se raccogliessimo senz'altro l'eco di malignazioni provinciali, che furon di quelle onde gli spiriti angusti sogliono contristare le intenzioni degli uomini nobili di cuore e d'intelletto. Siffatta nobiltà abbondava in Giuseppe Zurlo, e mi è caro allegarne una testimonianza assai remota in ogni senso da noi. Il Niebuhr, che gli era debitore d'un ragguaglio filologico, così scriveva di lui nel suo capolavoro: ¹ « Colgo quest'occasione per far entrare nel quadro dei popoli dell'età dell'oro in Italia il nome d'un uomo che le anime degli antichi Sanniti debbono riguardare come un degno discendente della loro nazione, d'un uomo che è rimasto l'ultimo di quel secolo, così fiorente pei doni del genio, che Napoli vide spegnersi nel 1799 in mezzo a torrenti di sangue: possa egli accettare quest'omaggio della mia venerazione! » E possa, soggiungiamo noi, la venerazione per la memoria d'un tanto nostro correzionale non esser emigrata tutta in Germania, ma rinfocolarsi nei nostri cuori oggi che celebriamo il primo centenario dell'opera sua benefica!

Or se rifacendoci un passo indietro confrontiamo il novero dei Comuni che nel 1780 costituivano il Contado di Molise, compresi quelli che n'erano, per dir così, gl'irredenti, quali Agnone, Ferrazzano, Ielsi, Gildone, Cercemaggiore; se lo confrontiamo, dico, col novero dei Comuni che tra il 1811 e il '61 composero la nostra Provincia, che cosa troviamo? Castelguidone, Guardiabruna, Montazzoli, Borello, restarono definitivamente allo Abruzzo Chietino, come Scontrone all'Aquilano. Al contrario acquistammo Agnone ed altri trentanove Comuni.²

Ma codesto assetto, che dava alla Provincia una configurazione geometrica molto sodisfacente, dopo mezzo secolo fu disturbato. La rivoluzione del 1860 tolse Benevento dalla singolar condizione di un'isoletta pontificia nel mare borbonico, e la donò all'Italia già quasi tutta unita. Forse la bella città papale, che

¹ Vol. I, n. 186.

² Belmonte, Fòrli, Pietrabbondante, Sant'Angelo del Pesco, Macchiaavfortore, Monacilioni, Pietracatella, Sant'Elia a Pianisi, Tufara, Bonefro, Campomarino, Colletorto, Guglionesi, Larino, Lucito, Montecilfone, Montelongo, Montenero di Bisaccia, Portocannone, Rotello, San Giacomo degli Schiavoni, San Giuliano di Puglia, San Martino in Pensilis, Santacroce di Magliano, Termoli, Ururi, Basélice, Foiano, Castelvete, Colle Sannita, Circemaggiore, Castelpagano.

estolle il capo tra i due fiumi che là ove si congiungono le baciavano devotamente il piede, poteva restarsene senza provincia; o, per dir meglio, costituir di per sè una provincia, senza circondarii: qualcosa come un arcivescovo *in partibus* o un ministro senza portafogli. Ma ad insigni patrioti maggiorenti suoi co-desta nuova singolarità non garbava, e si capisce; ed il nuovo Governo fece a Benevento una dote racimolandole de' territorii dai distretti contigui: una specie di smembramento della Polonia alla rovescia. E così, tra le altre, la Provincia nostra ebbe a soffrir tagli penosi e ad ottener per compenso preziose aggiunte da un'altra parte; e ne rimase alquanto sfigurato lo schema, come d'un uomo cui s'amputasse un braccio ed una delle gambe si prolungasse stiracchiandola. Perdemmo, con Morcone e la sua Santacroce, quattordici altri Comuni;¹ guadagnammo invece Venafro con altri undici.² Coll'acquisto dell'amena e prospera città degli oraziani oliveti e di tutta quella striscia vultur-nense, il Sannio antico e medievale ricuperò i suoi storici confini, mentre da quest'altra parte un po' li perdette; ma, quel che è più notevole, ed è cosa malinconica e da susurrare a bassa voce, nè gli uni piansero troppo a lasciarcì, nè risero troppo gli altri a ritrovarci. Gli è che nell'animo loro prevalse la ragion pratica: Benevento, a cui gli uni eran concessi, e Caserta, da cui gli altri eran distratti, sono una meta più vicina e di clima più dolce, e sono una tappa verso Napoli, l'eterna fascinatrice. Spero tuttavia ci abbia rimpianto almeno Cerce-maggiore, tanto più prossima a Campobasso. Comunque, mandiamo un fraterno saluto a Benevento, ed uno a quelli che mezzo secolo fa eran nostri comprovinciali. A coloro che da mezzo secolo lo diventarono, chiediam di promettere di non abbandonarci mai, sì che possiamo sempre gloriarci di Leopoldo Pilla!

* * *

Perchè della Provincia divenne capo questa mia Campobasso? Altre città di più antico nome, quali Isernia, Trivento, Boiano, Sepino, Larino, ci avrebbero avuto storicamente ben altro di-

¹ Sassinoro, Pontelandolfo, Casalduni, Ponte, San Lupo, Campolattaro, Castelpagano, Cercemaggiore, Colle Sannita, Circello, Reino, Basélice, Foiano, Castelvetero.

² Sesto Campano, Montaquila, Filignano, Cerro, Colli, Pizzone, Pozzilli, Rocchetta, Castellone, San Vincenzo, Scapoli.

ritto; e tra esse stimo doversi annoverare anche Frosolone e Riccia, che, se non città sannitiche nè vere colonie romane, saranno però reliquia di tempi ancora romani, secondo mi paiono indicar i nomi loro, identici a quelli di Frosinone volsca e della laziale Riccia. E Agnone, che fu detta l'Atene del Molise e potrebbe dirsene altresì la Manchester, purchè beninteso ci si rammenti che il Molise non è nè la Grecia nè l'Inghilterra: Agnone sarebbe stata un capoluogo eccellente, per la bella energia della sua cittadinanza. Ma oltre le molteplici ragioni accessorie, nè tutte facili a ravvisare, a Campobasso giovò principalmente la sua postura centrale, lo spazioso contorno piano o di lieve pendio, l'orizzonte largo.

Di certo non le giovò il nome, che in niun tempo l'adulò ed oggimai la calunnia addirittura. Ei suscita l'idea ch'ella sia sprofondata in un fosso, o almeno cinta da montagne cospicue, o accoccolata ai piedi d'un'alta rupe; laddove,

Così com'ella sie' tra il piano e il monte,

un po' è scaglionata su una pendice della leggiadra collinetta in cima a cui torreggia, non più minaccioso, il feudale castello, che dà unità e risalto al paesaggio, ed un po' è distesa agiatamente su una specie d'altipiano, che qua e là termina in dolci discese o in dolci salite: nè altra vetta se ne scorge non troppo remota se non l'altra pur leggiadra collina di Ferrazzano, che è solo un'attrattiva per l'occhio, un ornamento dell'orizzonte. Chi dunque mirasse alla città quale appare oggi, mal riuscirebbe a spiegarsi come un nome tanto improprio le si appioppasse. Solo col riflettere che la parte pianeggiante è più o meno moderna, e che la parte più antica di tutte dev'essere stata verso l'arcaica chiesetta di San Mercurio, dove un'erta del monte termina e una spiaggia un pochino scoscesa incomincia, si giunge a comprendere che quel *campo*, che rispetto al monte è *basso*, abbia appiccato cotal nome ad un borgo nascente. Di lì si sarà propagato al rione arrampicato sul monte. Quel rione, antico pur esso, come antica è la sua chiesetta di San Giorgio, sarà stato un castro che non sapremmo dire qual proprio nome s'avesse, ma certo non potè in origine meritare quello di Campobasso. Se il castro sorgesse sulle rovine d'una città sannitica, come fu argomentato da avanzi di mura ciclopiche che starebbero sotto ai ruderi dell'ovoidale muro di cinta del Castello quadrato, lasciamo andare; ma un castro intorno alla dimora del feudatario

dovè formarsi prima o poi, e prima o poi estendervisi il nome della rurale borgata posta alle radici del monte: tanto più se tal borgata fu preesistente al castro e da essa prese nome il feudo.

La prima menzione di un tal feudo si ha nella Cronaca di Santa Sofia di Benevento, ove un diploma parla *de remissione servorum in finibus Campibassi*, facendo buone concessioni a quei servi, soggetti alla famosa Badia.¹ Questo ragguaglio ci fa risalire non più sù del secolo ix, e non implica punto che il paese avesse già acquistato importanza come centro feudale. Nè molto di più significa la notizia, se autentica, che a mezzo il secolo xii Ugo II di Molise assegnasse in dote a una sua figlia quattro feudi, tra cui Campobasso e Sepino.² Sotto Carlo d'Angiò, nel 1277, Campobasso fece valido richiamo al Re contro alle soperchierie di Roberto conte di Molise; e poscia, nel 1326, passò, per parte di moglie, a Riccardo Monforte. E da codesta nuova stirpe francese ebbe incremento il feudo. Torna verosimile che il nuovo signore sentisse pel repentino possesso una predilezione particolare. Sennonchè di lui, Riccardo, e dei suoi discendenti, scarseggiano le notizie positive, fino a quel Nicola Monforte, che, quando Giovanni d'Angiò contese a Ferdinando I d'Aragona il possesso del Reame, si fece ribelle al Re stringendosi con l'Angioino, per l'audace speranza d'uscirne signore assoluto di tutto il Molise. Sulle rovine, pare, d'un vecchio castello, distrutto forse dal terremoto del 1456, che scrollò con tante altre la città nostra, costruì egli nel 1458 il castello poderoso che in parte ci avanza, e vi collegò le mura di difesa che giù per il monte racchiudono la cerchia antica della città, da San Mercurio a San Paolo. E osò coniare moneta d'argento e di rame coi regali emblemî francesi e con la scritta *Comes Campibassi* od anche *Princeps*: alcune delle quali l'eruditissimo nostro Re si compiace d'aver acquistate pel suo medagliere. L'Angioino fu ospite qui del Monforte, ma presto la fortuna li costrinse entrambi a fuggire oltralpe. Campobasso ne divenne per poco città regia, fino a che, morto esule il conte Cola, Angelo suo figlio ottenne dall'Aragonese il perdono e il ricupero del feudo. Ma in Nicola II, che gli successe, ribollirono gli umori aviti, sicchè stette per Carlo VIII contro a Fer-

¹ Cfr. UGHELLI, *Italia sacra*, X, 471.

² Cfr. G. M. GALANTI, *Descrizione dello stato antico ed attuale del Contado di Molise*, Napoli 1781; I, 33.

dinando II d'Aragona; il quale, spodestati per sempre i Monforte, vendè Campobasso con altre terre sannitiche ad Andrea di Capua.

Sulle ulteriori vicende feudali fino alla ricompera di sè che in modo un po' eroico e un po' comico la città riuscì a fare nel 1742, adunque sessantaquattro anni prima di quella generale eversione della feudalità nel Regno, di cui fu tanta parte Giuseppe Zurlo ed è stato sì dotto e solerte storico il nostro amatissimo Alfonso Perrella, non accade fermarsi; e giova piuttosto chiedere qual preciso senso avesse l'appellativo di Capitale del Contado di Molise che già il Galanti le dava, innanzi che la Provincia fosse una provincia davvero. Ma forse le ragioni intrinseche che dianzi accennavamo predestinavano questa città a divenire anche legalmente la capitale della Provincia, e già un sentore anche legale se n'aveva in ciò, che i percettori delle regie imposte, che spesso risedevano in città diverse da quella del giustiziere, solevano appunto, per asciugar le tasche molisane, piantare la loro tenda a Campobasso. E da due secoli anche il vescovo di Boiano soleva dimorarvi. Peccato che, quando la predestinazione fu chiara, i miei conterranei non si risolvessero allora a mutare in *Campalto* o *Altocampo* il nome della città, così come i Romani nel ridurre a loro colonia *Maleventum* la chiamarono *Beneventum*. Ora è forse troppo tardi. Il nome materno, caro sempre e venerato ancorchè suoni sgraziato o rozzo, duole di cangiarlo, e quanto a me confesso che mi farebbe quasi raccapriccio se prima di morire dovessi avere per patria uno pseudonimo! Comprendo che una tal ripugnanza sian pure riusciti a vincerla i nativi di *Civitavecchia*, *Cameli*, *Fossaceca*, *Castelluccio-acqua-borrana*, *Ripalda*, cui piacque un bel giorno trovarsi cittadini di *Duronia*, *Sant'Elena Sannita*, *Fossalto*, *Castelmauro*, *Mafalda*; ma ben altro scandalo o sconforto sarebbe per la capitale della provincia un tardivo sbattezzamento.

*
* *

Ad ogni modo, come al classico nome di Sannio si sovrappose quello medievale di Molise, così ad esso quello più moderno di Provincia di Campobasso. La quale poi, se non è proprio la sempre intatta perpetuazione d'un cantone antichissimo e perfettissimamente uniforme, è però tutt'altro (Luigi Alberto Trotta ha ragione) che un semplice aggregato amministrativo. Se il suo perimetro, nel volger dei secoli, fu elastico, e se ciascun suo lembo ha una cotale affinità colle provincie limitrofe, come dap-

pertutto avviene, sì che il Molise da un lato sente molto d'Abruzzo, da un altro un pochin di Campania o d'Irpinia, e dall'altro di Capitanata, esso ha però sempre una più che sufficiente omogeneità di stirpe, di tradizione, di linguaggio; e questa Provincia che si libra sul Matese e digrada via via all'Adriatico fra il Trigno e il Fortore, è pur nel senso geografico un complesso non meramente convenzionale.

Nè quella omogeneità è spezzata, ma chiazzata appena, per via delle quattro popolazioni albanesi di Campomarino, Portocannone e Ururi al di là del Biferno, e Montecilfone al di qua, e dei paesi d'origine slava tutti al di qua del Biferno e più distanti dal mare: Acquaviva Collecroce, San Felice, Montemitro, Tavenna, Sambiasse, Montelongo, Palata, San Giacomo, Ripalda (Mafalda), per non dir di Cerritello che è scomparso. Dei nove Comuni slavi solo i primi tre parlano ancora la favella degli antenati, che invece in Tavenna s'è venuta spegnendo a memoria nostra, e in Sambiasse ha lasciato solo certi slavismi per entro al suo dialetto molisano. Poco più dunque che quattromila uomini parlanti lo slavo, e altri circa sedicimila di slava origine obbliti. I matrimonii misti e le infiltrazioni dai paesi vicini si danno anche nelle tre ultime rocche dello slavismo, di cui Montemitro è la più salda e Acquaviva è la più cospicua, quasi piccola capitale del piccolo regno slavo: senza dir che fu la patria di Nicola Neri, e poi di quel Giovanni de Rubertis, letterato e poeta, che sentiva ardentemente l'uno e l'altro patriottismo, della patria italiana e dell'origine balcanica, ed il primo a tal segno da maledire ai Croati oppressori d'Italia, dimenticando ch'ei son fratelli di quei Serbi e Montenegrini al cui linguaggio questo degli Slavi nostri è pressochè identico. Più tenaci gli otto o novemila Albanesi di lor costumi e della favella; ma per loro, come per quegli Slavi che non han dimenticata la propria, essa non è che il vernacolo familiare e paesano, e tutti son pronti al parlar italiano o molisano tosto che escano dal crocchio o dal soggetto a cui s'addica il gergo casalingo. Eppur ebbe questo a suonare su femminili labbra in un'occasione solenne, quando nell'estate del 1905 i Sovrani d'Italia si degnarono di visitare questa città, e dai paesi slavi trasse qua un drappello di donne che alla nostra dolce Regina fecero riudire il caro accento della sua patria lontana. Svanita è invece ogni traccia di rito orientale dalle loro chiese. Questo duplice stuolo che, nella seconda metà del secolo decimoquinto e poco appresso, venne con Scanderbeg

o dopo la sua morte, a militar sotto le insegne dei re aragonesi, e quindi a ripopolare alcuni tratti del nostro territorio, o a coltivarli, come in Sambiasi, per invito del feudatario, ha dato luogo dall'un canto ad alcuni isolotti etnici e glottici che spiccavano sulla superficie molisana, e dall'altro, per le borgate oramai immemori dell'origine loro, e pegl'incrociamenti anche dei non immemori con la popolazione indigena, ha infuso nella vecchia razza dei Sanniti romanizzati qualche spruzzo di sangue o slavo o albanese, cioè di razze più acerbe, il che non è un male. E già un più antico innesto l'avemmo pei Bulgari che nel secolo settimo s'insediarono a Isernia, Boiano, Cantalupo e Sepino, spopolati: col beneplacito di Romoaldo duca di Benevento, che del loro duce, Alzecco, fece un gastaldo. Sarebbe un eccesso il credere che quella banda di forti avventurieri fosse così numerosa da mutar sostanzialmente la nostra compagine etnica, ma certo del sangue di quel fiero popolo, che ora con tanta baldezza anela a un fulgido avvenire, non deploriamo che qualche stilla sia rimasta nelle nostre vene, e chi sa se non anche di sua favella qualche parola nel vocabolario del Molise o d'alcun suo territorio.

*
* *

Or qual è o sarà nella gran famiglia italiana la parte della nostra contrada? Lungo tema sarebbe questo, sì che ormai non posso che sfiorarlo; eppoi lo ha già stupendamente svolto Igino Petrone. La struttura per lo più montagnosa o collinare del suolo, le frane che troppo spesso lo travolgono, la frequente siccità estiva, il diboscamento, la sfrenatezza dei torrenti e la malaria, il frazionamento della proprietà rurale, i metodi di coltura generalmente antiquati, lo scarso uso delle macchine agrarie, la prevalenza della coltura a granaglie, la scemata produttività della terra, la viabilità dopo tanto ruinoso dispendio tuttora imperfetta (dodici dei centotrentaquattro Comuni restano ancor tagliati fuor d'ogni via), l'emigrazione transatlantica che deserta i nostri campi e immiserisce la classe media, e, se arricchisce quella dei contadini, ne attenua con infermità fisiche e morali l'antica saldezza: questi ed altri simili o mali o beni, o mali misti di bene, accomunano più o meno con altre provincie del Mezzogiorno la nostra, salvochè e nel bene e nel male essa non giunge agli estremi, per una certa sua nativa temperanza in tutto. I Sanniti, oltre che alla guerra, eran dediti all'agricoltura

e alla pastorizia, e i loro personaggi furono tanti Cincinnati. Passavano per opulenti, e, semplici e sobrii in casa, nelle vesti guerresche e nelle armi facevano grande sfoggio di belle stoffe e di metalli preziosi. Or la pastorizia è venuta, sotto i nostri occhi, pur troppo sempre più languendo; e l'agricoltura, in tempi come questi e nelle condizioni in cui dianzi la dicemmo impigliata, ed a cui, salvo in certe plaghe del Larinese, è essenzialmente costretta dal suolo montanino, può arrecar l'agiatezza agl'individui, non alla regione l'opulenza. L'industria, in quanto non sia un mero complemento dell'agricoltura, si direbbe quasi sconosciuta fra noi, se Agnone coi suoi lavori di rame e di bronzo, Campobasso e Frosolone con quelli d'acciaio, Isernia e Tavenna con la femminile opra dei pizzi e merletti, non ce ne dessero qualche lampo. E dovrei anzi soggiungere che l'industria campobassana dell'acciaio, con le sue abilità singolari e la non mediocre fama nel Regno di Napoli, che sarebbe dovuta divenire celebrità in Italia, s'è di tanto assottigliata, che il solo toccarne mi dà una fitta al cuore.

La nostra Provincia ha fiumi, ma, se prescindiamo dal Volturno che presto ci lascia, un po' di corta lena: non tali insomma nè tanti da sublimare la bellezza del paesaggio. La quale è, ciò malgrado, non poca; e più era prima che l'Italia tutta non fosse presa dalla febbre del distruggere i boschi, per poi rimpiangerli e sforzarsi di ripiantarli come ora fa: simigliante a chi siasi strappate le chiome vendendole al parrucchiere, e poscia pentito frughi nelle quarte pagine dei giornali gli specifici che ne promettan la rinascita. Eppure l'amenità dei poggi e delle valli, e dei boschi non ancora violati, col sorriso del cielo e la mitezza dell'estate, potrebbe a questi paesi dar almeno l'attrattiva della villeggiatura, se alla tradizionale ingenua ospitalità domestica si surrogasse, non nell'aerea Capracotta soltanto, quella più adatta al moderno uso, e confortata d'ogni decenza e igiene. Non abbiamo laghi (nemmen quello, starei per dire pensile, sul Matese), se pur non pigliamo sul serio il laghetto di Montefalcone. E se giungiamo al mare, non vi abbiamo un porto cospicuo, purchè il bel voto di Termoli non sia un giorno appagato. Tutto sembra cospirare a vietarci ogni largo volo, ogni ambizione audace. Grande, indefinito, inesauribile, è solo l'amore alla zolla coltivabile, alla famiglia, al borgo nativo. Il contadino torna d'America non avendo altro nel cuore che la brama d'acquistare in patria un campicello, da bagnarne i solchi di non più

servo sudore, e lo paga a caro prezzo; mentre ciò d'altronde non basta a consolare il borghese costretto a venderlo, che nell'animo cova sempre un sentimento che arieggia quello per cui gli uomini del medio evo usavano il vocabolo *onore* pur nel senso della terra che uno possedesse. Shakespeare, arricchito che si fu, altro non sospirò che ridursi alla sua Stratford e averci casa e poderi, e *constituire*, come tra noi si dice, la famiglia. I nostri reduci d'America sono altrettanti Shakespeare, eccettochè non han mai composto, e nemmen letto o udito, un Otello o un Amleto! Cotanta tenacia di questa che il Petrone ha argutamente chiamata l'anima territoriale dell'uomo del Molise, è pur bella, non che utile; e fomenta la parsimonia, la sobrietà, le abitudini laboriose, semplici e schive di eccessi e di turbolenze. Ma il predominio dell'agricoltura e il suolo montuoso invitano alla troppa modestia individuale e collettiva, ed alla disgregazione. Per verità non in ogni altro paese l'invito riesce così seducente come fra noi, chè vi son regioni montanine e agricole ove l'ambizione abbonda e gli spiriti regionali son vivi. Tra noi con le altre cause cospira il temperamento della razza; e la celebre frase onde Vincenzo Cuoco compendia lo stato del Sannio antico, mi si è più volte, se l'ho a dire, ripresentata alla mente in questa parafrasi: vedo i Molisani d'Isernia, i Molisani di Agnone, di Trivento, di Larino, di Campobasso, ma non vedo il Molise! Il quale diede al Mezzodì o all'Italia e dà e darà uomini insigni nelle lettere, nelle scienze, nel giure, in alcune arti, nelle armi, nell'amministrazione, nelle virtù private e nelle civili, e un quasi costante esempio di temperanza, di mitezza, di probità; ma non ancora ha dato un saggio luminoso di quel che possa l'orgoglio e l'amore regionale: un orgoglio non ismodato nè cieco, ma che sia consapevole dignitosa della propria storia e delle proprie forze; un amore che, per ischivar un gretto regionalismo, non precipiti nell'egoismo personale o familiare o municipale, ma investa con fraterno amplesso la provincia intera, e palpiti ad ogni speranza e s'infervori in ogni proposito onde possa l'antico Sannio non parer degenerare alla nuova Italia! Ogni amore non è vizioso se non in quanto escluda gli affetti che ad esso sono superiori; anzi ciascuno è legittimo e lodevole, quando aggiunga nobiltà a quello che gli sta di sotto e tragga ispirazione da quello che gli sta di sopra. L'amor di sè, l'amor del proprio casato, l'amor della città, l'amor della regione, l'amor della nazione, l'amore dell'umanità, sono come tante sfere concentriche, a guisa dei

cieli del sistema tolemaico e dantesco, che di mano in mano più larghi, girano insieme amorosamente!

Signori,

Se io fossi venuto attribuendo al Molise medievale e moderno una parte degna d'un cantone di Toscana o di Lombardia, forse quelli tra voi che oggi sono nostri ospiti me l'avrebbero perdonato: ad un vecchio, che nell'ebbrezza d'una solennità secolare si ritrova fra la sua gente da cui suol vivere malinconicamente lontano, e glorie remote le ricorda e spiriti nuovi si adopra d'infonderle, qualche trascorso d'entusiasmo può parer giusto e pietoso gli si conceda. Ma non me lo sarei perdonato io, che amo sopra ogni cosa il vero; e men che tutti vi si sarebbero rassegnati i miei corregionali: i quali abborrono tanto l'iperbole e la mania della grandezza, da non accorgersi anzi talvolta che il sentimento diametralmente opposto è pur esso una mania. Che se l'orgoglio, chi non lo sente, non può facilmente destarlo in sè, l'amore è più facile ad accendere e a rinfocolare, purchè uno se lo proponga e si provi ad assaporarlo. Amate dunque, o giovani, a voi soltanto ardisco dar consigli, amate questa nostra terra natale. Amatela benchè modesta! Amatela perchè modesta! Tenete sveglio deliberatamente in voi l'affetto per ogni sua gloria passata, per ogni sua benemerenzza presente, per ogni sua speranza futura. Abbiate pel Molise quel senso di tenerezza filiale che animò alcuni suoi scrittori a rifrugarne ogni memoria, a descriverne ogni lembo; quell'impeto pio che mosse o muove coloro che, come il Galanti e il Perrella, già m'è occorso di ricordare, o che, quali Michelangelo Ziccardi, Camillo de Luca, Michele d'Alena, Francesco Rossi, Filippo Moauro, non debbo dimenticare, od altri che forse o ignoro o non mi tornano alla mente. Quell'impeto, ahimè, urtò sempre contro l'indifferenza dei più; e questa amareggiò gli anni estremi a un uomo degno d'infinita gratitudine, Pasquale Albino, che tutto sè stesso prodigò al culto della patria molisana.

Udrete, o giovani, non di rado lamentare che il Molise è dimenticato, e di tale obbligo dar ogni colpa ai suoi rappresentanti politici. Ebbene, siano o no questi in colpa, ciascun Molisano domandi anzitutto a sè medesimo: me ne ricordo io sempre del Molise? che ho fatto o fo io per esso? quale smania mi agita il petto di farmi onore, non per me soltanto o pei miei, ma

perchè ne ridondi fama alla mia regione? qual compiacenza eccita in me ogni cosa che giovi al Molise o lo rialzi agli occhi d'Italia? Una rappresentanza politica tanto può alla fin fine quanto è l'ardore cittadino che scaldi tutto il paese o la gloria che tutto lo esalti! Non si può a un piccol drappello di uomini politici prescrivere che creino essi l'ardore che gli altri non sentano; ed ingenui sono gli altri se credono potersi il patriottismo esercitare per delegazione o per procura! Codesto somiglierebbe troppo al fatto di quel signore inglese che girava l'Europa per visitare i Musei, ma poichè in ciò s'annoiava ne dava incarico al suo servitore.

E un altro pensiero vorrei, o giovani, vi penetrasse nel più profondo dell'animo: che gl'interessi ideali d'un paese non son meno gravi ed urgenti che quelli materiali; che un paese tanto più vale e più conta quanto più i suoi interessi ideali lo commuovono: i quali poi con la lor forza imponderabile, che certi spiriti non sanno stimare, conferiscono molto più che questi non credano pure al conseguimento dei fini materiali. Sapete perchè, se i rappresentanti di Firenze chiedono qualcosa allo Stato, lo trovano già predisposto ad appagarli? Perchè li accompagna dappertutto invisibile l'ombra di Dante Alighieri, e dietro a questa l'ombra di tanti grandi e di tante grandezze! Questo pensiero si addice pure ad una patria che non abbia un Alighieri da vantare, nè altrettali grandezze d'uomini e di cose: le si addice nei limiti che per ciascuna fanno al caso. Vi baleni dunque un tal pensiero ogni volta che altri v'insinui di tener fissi gli occhi a ciò solo onde deriva il concreto benessere dell'individuo o della città o della regione. Tra il reale e l'ideale v'è un ponte, che taluni non intravedono, ma che nondimeno congiunge l'uno all'altro. *Non de solo pane vivit homo*: neanche se vi si associi lo squisito companatico che qui fu bellamente esposto l'anno passato. Qualunque regione si rimanga indifferente per cose ideali che altre hanno a cuore, si mette da sè alla coda di tutte, è essa la prima a dimenticar sè medesima, non può dolersi d'esser dimenticata. Animo dunque, e che ogni cosa buona o bella, pratica o poetica, la qual rechi o vantaggio o onore alla terra molisana o a qualsivoglia suo angolo, vi trovi apparecchiati e vigili, v'infiammi di fede e di speranza operosa! E più nobile voi farete la patria molisana al cospetto d'Italia, più la patria italiana vi sarà cara e benefica.

Siamo grati intanto agli altri Italiani presenti a questa no-

stra festa di famiglia, e mandiamo il nostro omaggio devoto al Re e alla Regina, che oggi son qui presenti in ispirito come sei anni fa lo furono di persona. Tre sole volte forse un Sire della casa di Savoia è venuto a questi monti. La prima ci venne, nel 1383, Amedeo VI, il Conte Verde, portatovi dalle strane vicende delle guerre d'allora, e il 19 febbraio occupò Campobasso, e il 1° marzo morì di peste a due miglia di qua, a Santo Stefano; e così da questo villaggio, che tra noi Molisani è in proverbio per la sua picciolezza, volle la singolarità della sorte che fosse datato il testamento e le norme che tuttora reggono la successione del trono nella dinastia Sabauda. Nel 1860, il Gran Re albergò in Isernia dal pomeriggio del 23 ottobre al mattino del 25, avviandosi, per Venafro, a quello storico incontro col duce dei Mille, il quale depose nelle auguste mani la dittatura del Regno, nulla chiedendo o volendo per sè, e nulla pei suoi se non l'onore di seguitar a combattere a fianco dell'esercito regio. A Campobasso da ultimo, il 23 agosto 1905, trassero i giovani Sovrani, ma non, come l'antenato, per espugnarvi alcuna cosa: nemmeno, chè già li possedevano, i nostri cuori. Ma soave è per noi la rimembranza di quel giorno, e ci parve come l'augurio d'un'era nuova. I fati e la virtù nostra l'affrettino! Viva il Re, viva il Molise, viva l'Italia!

FRANCESCO D'OVIDIO.
